



POLITICHE **PIEMONTE**

ARTIGIANATO, ARTIGIANALITÀ E NEO-ARTIGIANI

34

INDICE

NUMERO CURATO DA EMILIANA ARMANO E SALVATORE COMINU

- EDITORIALE
ARTIGIANATO, ARTIGIANALITÀ E NEO-ARTIGIANI
DI EMILIANA ARMANO E SALVATORE COMINU 3

- LEGGERE LE TRASFORMAZIONI DELL'ARTIGIANATO IN PIEMONTE
ATTRAVERSO IL LUNGO PERIODO : COSA (NON) È CAMBIATO DAL
1980 AL 2012
DI MICHELANGELO FILIPPI 6

- IL LAVORO AUTONOMO NELL'ARTIGIANATO PIEMONTESE
DI SALVATORE COMINU 12

- TRA ANTICHI E NUOVI MESTIERI
DI MASSIMO TAMIATTI 17

- CULTURA E QUALITÀ DEL LAVORO ARTIGIANO
DI GIORGIO GOSETTI 22

- RECENTI MISURE DI POLITICA ECONOMICA A FAVORE DELLE
PICCOLE IMPRESE ITALIANE E PIEMONTESI
DI AURELIO BRUZZO 26

- PRIMI RISULTATI DEI NUOVI PROGRAMMI EUROPEI PER LE PMI IN
MATERIA DI RICERCA E INNOVAZIONE
DI LORENZO SEDEZZARI E AURELIO BRUZZO 31

- ARTIGIANATO PIEMONTESE E POLITICHE REGIONALI DEL SETTORE.
IL COMMITATO DI COORDINAMENTO DELLE CONFEDERAZIONI ARTIGIANE DEL
PIEMONTE DAGLI ANNI OTTANTA A OGGI
DI DAVIDE TABOR 38

EDITORIALE

Artigianato, artigianalità e neo-artigiani

di *Emiliana Armano (Sistema Informativo delle Attività Produttive della Regione Piemonte)* e *Salvatore Cominu (Ricercatore)*

L'artigianato occupa uno spazio importante nel sistema produttivo regionale: a fine 2013 le aziende artigiane "ufficiali", in Piemonte, erano circa 129.500, pari ad un terzo circa del totale delle imprese regionali, e impiegavano oltre 278.000 occupati, tra indipendenti (169.000) e dipendenti (109.000), corrispondenti al 15,4% dell'occupazione complessiva e a quasi il 21% di quella del settore privato (esclusa agricoltura). Questo numero di Politiche Piemonte si focalizza dunque su una componente significativa dell'economia regionale, cui è necessario dedicare particolare attenzione a partire dagli effetti generati dalla crisi in cui siamo tuttora immersi. Dal 2008 a oggi, periodo convenzionalmente associato alla "grande crisi", infatti, il mondo dell'artigianato e della piccola impresa in generale ha risentito sensibilmente degli effetti del calo della domanda, della contrazione degli investimenti e dei consumi: si è ulteriormente fragilizzato un tessuto di attività in sé disperso e frammentato.

Questo numero di Politiche Piemonte comprende una anticipazione per cenni delle riflessioni sviluppate ampiamente in una analisi di prossima pubblicazione: "Mutamenti della composizione dell'artigianato. Forme, processi sociali e rappresentazioni", il volume collettaneo promosso dalla Regione Piemonte – Sistema Informativo Attività Produttive e dall'IRES Piemonte. L'analisi fa il punto sulle lente trasformazioni che negli ultimi decenni hanno investito il tessuto della micro e piccola impresa e dell'artigianato e riporta contributi e analisi sulle politiche pubbliche a essi rivolte.

Per comprendere le trasformazioni socio-economiche dell'artigianato e della piccola impresa è necessario ricordare le chiavi interpretative con le quali esse vengono lette e alcune domande di fondo. Attraverso quali approcci vengono studiati l'artigianato e più in generale la micro e la piccola impresa? Con quali implicazioni? Quali sono le trasformazioni più rilevanti che si sono date nella sua

composizione? E quali suggerimenti è possibile ricavare per le politiche pubbliche?

Al fine di chiarire l'oggetto di questo numero è tuttavia necessario fornire alcune avvertenze preliminari e, soprattutto, scongiurare una possibile ambiguità sull'uso del termine artigiano. Occorre infatti distinguere tra una nozione "storica" di "artigianalità", di lavoro artigiano contrapposto a lavoro "industriale" che richiama dunque l'unità tra abilità esecutive e sapere applicato, e la definizione "amministrativa" di artigianato, cui prevalentemente si riferiscono i contributi qui introdotti. Per quanto tra i due campi vi siano sovrapposizioni, sottolineare tale distinguo ha la funzione di evitare fraintendimenti. Non tutte le attività formalmente artigiane presentano requisiti di artigianalità (spesso non è affatto così) e per converso molta nuova "artigianalità" prende forma al di fuori del perimetro amministrativo dell'artigianato.

Non si tratta di un'avvertenza retorica. Assistiamo in questi anni ad un "ritorno dell'artigianalità", prospettiva spesso evocata come leva del rilancio oltre la crisi dei nostri esausti sistemi produttivi. Questo ritorno discorsivo contiene tre promesse. Primo, dopo decenni di "astrazione" finanziaria, l'artigianalità incorpora la promessa di un ritorno alle basi "sostanziali del valore", fondato su economie e lavori concreti. Secondo, evoca la promessa di una ricomposizione della frattura tra "manuale" e "intellettuale" che aveva raggiunto espressione compiuta nei modelli industrial-fordisti. Terzo, le pratiche della nuova artigianalità digitale ed ecosostenibile contengono la promessa di un rilancio, ma anche una "ri-significazione", del made in Italy nella geografia globale del valore.

E' su questo humus che trova radici anche la proposta di Sennett dell'uomo artigiano come artefice di un nuovo "saper fare", che nella realizzazione dell'opera recupera senso e significati del produrre. Una proposta che non può non riecheggiare l'idea di "capitalismo dal volto umano" di Becattini, di cui parziale concretizzazione è stata ricercata, da un'intera generazione di studiosi, nell'idealtipo del distretto marshalliano di seconda generazione.

Le stesse immagini si ritrovano, in fondo, anche nell'approccio adottato da quella minoranza economisti che, anziché aderire alla polemica *mainstream* sui limiti dimensionali delle imprese, hanno inteso ricercare semi di futuro in una artigianalità rinnovata e capace d'integrare i mezzi digitali e le tecnologie additive. Da qui, un "futuro artigiano" basato sulla qualità delle produzioni ma anche sulla prospettiva di una "modernità sostenibile" ove piegare le forze astratte della tecnica, della finanza, della statualità, ai bisogni umani.

Richiamati in sintesi le coordinate del dibattito sulla nuova artigianalità, è nondimeno da sottolineare che in questa sede l'artigianato sarà prevalentemente trattato a partire dalla sua determinazione amministrativa; questa acquisisce tuttavia senso se posta in tensione con il frame concettuale brevemente richiamato.

Il numero della rivista è strutturato in due parti. Nella prima, troviamo analisi riguardanti le trasformazioni nella composizione imprenditoriale dell'artigianato, da una parte con uno sguardo rivolto ai trend e alle evoluzioni di lungo periodo, dall'altra focalizzando l'attenzione sulla realtà del lavoro autonomo – la maggioranza numerica delle attività artigiane.

Nella seconda parte, lo sguardo si sposta sull'analisi delle politiche pubbliche in materia. Si parte dal contesto delle misure possibili a livello europeo e nazionale per collocare le politiche regionali per poi passare alla valutazione e alle proposte di politica regionale. L'obiettivo è di creare una raccolta di contributi significativi sullo stato delle politiche, nell'intento di fornire uno strumento di comprensione efficace delle *policies* messe in campo e fornire degli elementi per aggiornarle.

Ci si addentra nella realtà dell'artigianato piemontese con il contributo di Michelangelo Filippi che, attraverso l'approfondita analisi di archivi statistici, si sofferma sulle trasformazioni di lungo periodo nella composizione imprenditoriale e merceologica dell'artigianato. L'autore, in particolare, propone una lettura contro intuitiva delle trasformazioni intervenute nello stock e nella

composizione imprenditoriale dell'artigianato, assai più determinata da fattori non economici (regolativi e amministrativi) che dall'andamento dei mercati. Di particolare importanza in questa proposta, che non nega ovviamente l'impatto della crisi sull'occupazione e sulla struttura dimensionale delle imprese, sono le dinamiche demografiche e delle migrazioni, ritenute "spiegazioni" assai più rilevanti nel determinare numero e composizione della attività rientranti in questo campo.

L'articolo di Salvatore Cominu si incentra su di una componente specifica dell'artigianato in Piemonte: le ditte individuali senza dipendenti (che impiegano il solo titolare) o più propriamente i lavoratori autonomi. Spesso le analisi sull'artigianato tendono a rimuovere il fatto che la forma modale dell'impresa artigiana è l'auto-imprenditoria, priva delle risorse tipiche dell'impresa e che, nella visione che l'autore riprende da altri studiosi, andrebbe dunque trattata non come un'impresa "mediocre" o che non cresce, ma come una "specie con *genus* differente". A partire da ciò, si sollecita una riflessione sulla necessità di elaborare politiche (sia di incentivazione economica sia nel campo delle tutele sociali) appropriate a un profilo che di fatto ne risulta escluso.

Procedendo, si trova l'articolo di Giorgio Gosetti che indaga la cultura del lavoro di cui effettivamente sono portatori i lavoratori dipendenti delle imprese artigiane e quali sono le valutazioni che essi operano a proposito della loro condizione lavorativa. Per fare ciò riporta e discute i risultati di una originale ricerca empirica quantitativa condotta in Trentino su di un ampio campione rappresentativo, composto da ben 680 lavoratori dipendenti, stratificato per settori di attività, ambiti territoriali e classe dimensionale delle imprese di appartenenza. Questa ricerca empirica rappresenta un'esperienza che andrebbe estesa per rendere possibili dei confronti tra i territori regionali.

A questi contributi che sollevano questioni di ampio respiro, segue uno scritto di Massimo Tamiatti di taglio specifico che indaga le linee di evoluzione dell'artigianato e fuoriuscita dalla crisi soffermandosi sul mondo dell'artigianato che ereditiamo dal passato mondo fordista; lo

sguardo di tipo retrospettivo è rivolto agli antichi mestieri che hanno caratterizzato quell'epoca e che sembrano scomparire. L'autore, attraverso una rivisitazione della letteratura secondaria, cerca dapprima di capire che cosa rimanga di prezioso di quel mondo che sta scomparendo e si (e ci) interroga sul modo in cui tali attività e mestieri possano essere salvati, mantenuti, rivitalizzati, ricombinandoli in nuovi contesti e funzioni produttive e sociali.

Il numero prosegue proponendo una discussione sulle politiche pubbliche e aperta dal saggio di Aurelio Bruzzo e Lorenzo Sedezzari i quali, attraverso una rassegna critica storica ragionata, ricostruiscono il complesso panorama delle numerose iniziative di *policies* assunte dall'UE per le MPMI, tipologia alla quale sono riconducibili in qualche misura le imprese artigiane italiane, e si soffermano sui risultati dei nuovi programmi europei per le PMI in materia di ricerca e innovazione. Si tratta di un insieme di provvedimenti non esclusivamente rivolti alle imprese artigiane ma piuttosto destinati alle PMI e all'universo polveroso e vasto dei piccoli attori economici di cui fruiscono anche le imprese artigiane. L'esistenza di tale insieme di misure dimostra, da un lato, il riconoscimento da parte della Commissione europea del rilevante ruolo svolto

dalle MPMI nei paesi europei e, dall'altro, la forte preoccupazione nutrita nei confronti dei problemi incontrati dalle imprese di piccola e piccolissima dimensione, problemi che ovviamente si sono accentuati in seguito alla crisi intervenuta tra il 2008 e il 2013.

Di particolare interesse è l'articolo di Aurelio Bruzzo che si incentra sulle recenti misure di politica economica a favore delle piccole imprese italiane fino a arrivare a descrivere le misure inerenti il territorio regionale piemontese.

Conclude questo numero dedicato all'artigianato l'articolo di Davide Tabor che ricostruisce con una accurata ricerca su fonti d'archivio storico il ruolo delle Associazioni di categoria nello sviluppo locale prestando particolare attenzione al territorio piemontese. Il periodo indagato è quello dal 1970 ad oggi nel quale l'autore ripercorre le varie fasi che hanno permesso la costituzione del Comitato di Coordinamento delle Confederazioni Artigiane del Piemonte. L'approccio interpretativo territorialista prescelto dall'autore tende a valorizzare il ruolo svolto dalla piccola e media impresa nel tessuto produttivo piemontese e a sottolineare l'importanza delle realtà associative.

LEGGERE LE TRASFORMAZIONI DELL'ARTIGIANATO IN PIEMONTE ATTRAVERSO IL LUNGO PERIODO: COSA (NON) È CAMBIATO DAL 1980 AL 2012

di Michelangelo Filippi (R&P sc)

Introduzione

È probabile che ognuno abbia una propria idea e definizione di *artigiano* e *lavoro artigianale*, naturalmente legate al peso culturale e al valore di un saper fare manuale antico e radicato (cfr. Micelli, 2011). Anche la legislazione italiana, a cominciare dal codice civile, e la burocrazia se ne sono ampiamente occupate nel tempo e questo ha dato origine, come effetto collaterale, a ricche basi di dati.

Dalla fonte amministrativa si possono ricavare molte informazioni sulle caratteristiche degli artigiani, nello spazio e nel tempo. Ma quello che in questi dati è, o non è, *artigiano* non è definito dal ricercatore ma dal potere legislativo e dall'amministrazione pubblica: abbandonata ogni idea romantica o filosofica del termine e dell'attività svolta, si adotta una definizione puramente amministrativa del comparto artigiano, tale per cui sono *imprese artigiane* le sole aziende iscritte all'Albo Artigiani¹ delle Camere di Commercio e sono *artigiani* tutti e solamente i lavoratori iscritti alla "*Gestione speciale per l'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti degli artigiani*" istituita in seno all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. L'istituzione sia dell'Albo che della gestione speciale INPS risalgono alla fine degli anni '60 e molti interventi normativi si sono succeduti. La definizione amministrativa non è certo la migliore, ma è sostanzialmente ad essa che ci si riferisce quando si prova a misurare la consistenza numerica e ad analizzare il settore.

La Regione Piemonte ha lavorato per molti anni alla costruzione e al mantenimento di un sistema informativo fondato su basi dati amministrative - sostanzialmente provenienti da Camera di Commercio (Albo Artigiani) e INPS (fondo lavoratori dipendenti e gestione speciale artigiani) - che consente di ripercorrere una lunga storia (oltre 40 anni) dell'artigianato piemontese, con un grado di dettaglio e ricchezza di informazioni via via crescente².

Cosa è successo in Piemonte? Osservando semplicemente i dati si rileva che il numero di iscritti alla gestione pensionistica erano circa 171.000 nel 1981 e sono ancora 171.000 nel 2012. Un caso? È cambiato qualcosa nel tempo? Questa lunga storia può insegnare qualcosa? Un contesto di lungo periodo può aiutare a considerare gli effetti della crisi in una luce diversa?

Effetti dei cambiamenti normativi sulla numerosità degli artigiani

La prima questione da affrontare è l'effetto indotto delle variazioni normative e amministrative, intese in senso lato, sui dati e sugli archivi.

La storia giuridica dell'Artigianato inizia sostanzialmente nel dopoguerra. "Fu con il varo della legge n. 860 del 25 luglio 1956 che si produsse una definizione normata di impresa artigiana e si introdussero i famosi Albi provinciali, che divennero condizione necessaria per accedere alle agevolazioni previste dalla legge 949/52" (Tosti, 2004). Seguì, nel 1959, l'istituzione dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti. L'evento più importante fu l'approvazione, nel 1985, della Legge quadro n. 443 che fissò i limiti entro cui l'impresa artigiana poteva muoversi. Nel tempo questi perimetri sono cambiati e trasformati. Negli anni '90 avvenne il riordinamento delle Camere di Commercio (Legge 580/1993), si avviò l'attuazione del Registro delle Imprese, sparirono le "società di fatto" e vennero ammesse, come imprese artigiane, le società in accomandita semplice (1997). Nel 2001 l'ennesimo intervento legislativo allargò ulteriormente la tipologia di imprese iscrivibili all'albo (legge 57/2001 introduce la Società a responsabilità limitata tra più soci).

¹ Da notare che, tecnicamente, nel 1980 l'Albo Artigiani non esisteva ancora, oggi non esiste più.

² Il Sistema Informativo sulle Attività Produttive della Regione Piemonte consente di accedere ai dati relativi all'andamento delle imprese e dell'occupazione (<http://www.sistemapiemonte.it/cms/pa/attivita-economico-produttive/servizi/1-aaep-anagrafe-delle-attivita-economiche-produttive>).

Anche il sistema pensionistico venne profondamente rivisto, in particolare negli anni '90 con le Leggi Amato (1992), Dini (1995), che introdusse il sistema contributivo, e Prodi (1997).

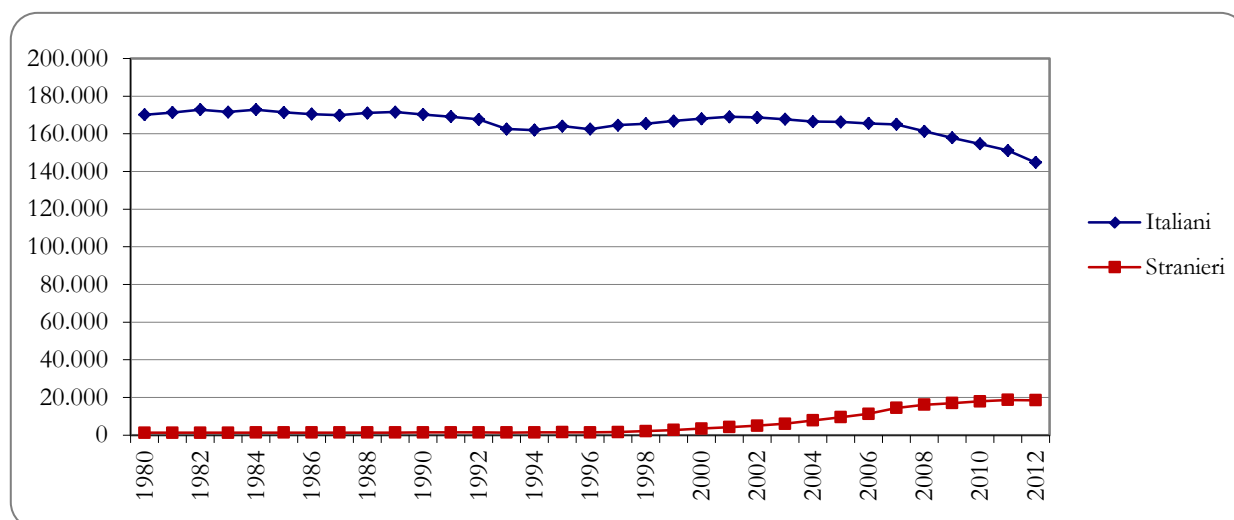
E ancora, non si possono ignorare le riforme in tema di immigrazione, le regolarizzazioni (vedi la legge Martelli del 1990, la Turco-Napolitano del 1998, la Bossi-Fini 2002 e la 'grande regolarizzazione', per citare solo le più importanti) e l'allargamento dell'Europa (in particolare l'ingresso della Romania nel 2007).

Tutti gli eventi citati (e altri minori), di natura sostanzialmente non economica, risultano chiaramente visibili nei dati sull'artigianato, sia negli stock che nei flussi, alterandone l'evoluzione storica.

Per esempio, con le riforme del sistema previdenziale, il numero di donne iscritte scese da 40.000 nel 1991 a 35.000 nel 1994. Negli anni precedenti (dal 1980) e negli anni successivi il loro numero era sempre stato molto vicino a quei valori di riferimento. Anche il numero di uomini si ridusse drasticamente, ma dal 1996 iniziò un ciclo espansivo che continuò per circa un decennio, fino al 2007. Le forti migrazioni di quegli anni contribuirono in maniera determinante all'aumento degli artigiani iscritti nei registri. Fino al 1997 meno di un artigiano su 100 era nato all'estero. Anche tra i nuovi iscritti gli stranieri pesavano ancora pochissimo. Ma dal 1998 almeno 5 nuovi artigiani su 100 hanno origini non italiane e la percentuale è salita oltre il 25% nel 2007. A partire da quell'anno il 25-30% dei flussi in ingresso nell'artigianato piemontese è costituito da stranieri. Oggi ben più di 10 artigiani su 100 sono stranieri e nelle classi giovani (tra i 20 e i 35 anni di età) le percentuali sono doppie. Ma l'attrazione verso l'artigianato di quegli anni, in particolare quello edile, ha avuto, probabilmente e in molti casi, anche un secondo fine: l'ottenimento di un regolare permesso di soggiorno (si veda l'assenza di quote in occasione dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea). Ne seguirono una minore stabilità dell'occupazione nel tempo e presumibilmente maggiori uscite negli anni successivi, che per coincidenza si sono sovrapposte a quelle provocate dalla crisi, rendendone più incerti (sovrastimati) gli effetti.

Il grafico che segue mostra come, senza la componente straniera, il numero di artigiani/e presenti in Piemonte tra il 1980 e il 2012 avrebbe raggiunto il suo picco negli anni '80. Considerando anche gli errori e le imprecisioni delle misure e gli eventi di carattere normativo e amministrativo, il numero di artigiani italiani di genere maschile si è mantenuto costante, intorno al valore di 131.000 unità, con scostamenti massimi generalmente inferiori al 2%.

Figura 1. Numero di artigiani totali in Piemonte del 1980 a 2012



Fonte: INPS ed elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte

Effetti dei cambiamenti demografici sulla numerosità degli artigiani

Un altro aspetto da tenere in considerazione è l'evoluzione demografica del Piemonte.

Anche limitando il periodo a 20 anni (dal 1991 al 2012), la struttura per età della popolazione residente è infatti drammaticamente cambiata. I giovani in età lavorativa (meno di 25 anni) erano quasi 600.000

nel 1991. Nel 2012 sono meno di 380.000. Ma se la consistenza della forza lavoro si riduce, può aumentare il numero di artigiani? Si può pretendere, o augurarsi, di avere ancora 11.500 artigiani attivi come all'inizio degli anni '90? No, ed infatti ad oggi si sono più che dimezzati (meno di 5.000). Il calo è stato persino superiore alla riduzione di popolazione, probabilmente per effetto della diminuzione, nella classe di età dei giovani, dei tassi di attività, che è a sua volta una conseguenza dell'aumento dei tassi di scolarità ed istruzione. Considerando la quota di artigiani sulle forze lavoro, tra il 2000 e il 2012, si osserva una sostanziale stabilità, forse anche un aumento. In altre parole, non è vero che i giovani non vogliono più 'fare' gli artigiani. Quando decidono di entrare nel mondo del lavoro, essi mostrano infatti la stessa propensione all'artigianato delle generazioni più anziane. Piuttosto, il problema risiede nella diminuzione della popolazione nelle fasce di età più giovani..

Tabella 1. Artigiani per classe di età e popolazione nel 1991 e nel 2012

	1991			2012			Var 1991 -2012	
	Popolaz.	Artigiani	%art	Pop.	Artig.	%art	Pop.	Artig.
Fino a 19	276765	1187	0.4%	183769	519	0.3%	-34%	-56%
Da 20 a 24	319386	10346	3.2%	195211	4424	2.3%	-39%	-57%
Da 25 a 29	337957	19903	5.9%	211748	9633	4.5%	-37%	-52%
Da 30 a 34	306278	20997	6.9%	252649	16419	6.5%	-18%	-22%
Da 35 a 39	292490	22133	7.6%	320550	24039	7.5%	10%	9%
Da 40 a 44	312869	24840	7.9%	353340	28212	8.0%	13%	14%
Da 45 a 49	282025	22556	8.0%	357701	27560	7.7%	27%	22%
Da 50 a 54	314281	22887	7.3%	315953	22086	7.0%	1%	-3%
Da 55 a 59	289660	15410	5.3%	289411	17952	6.2%	0%	16%
Da 60 a 64	281377	7740	2.8%	285155	11339	4.0%	1%	46%

Fonte: ISTAT (www.demo.istat.it) ed elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte

Tabella 2. Artigiani e forze lavoro, giovani tra i 15 e i 24 anni

	Popolazione	Tassi Attività	Forze Lavoro	Artigiani	Art/FL
2000	410502	52.7%	216335	7698	3.6%
2012	378980	34.1%	129232	4943	3.8%

Fonte: ISTAT ed elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte

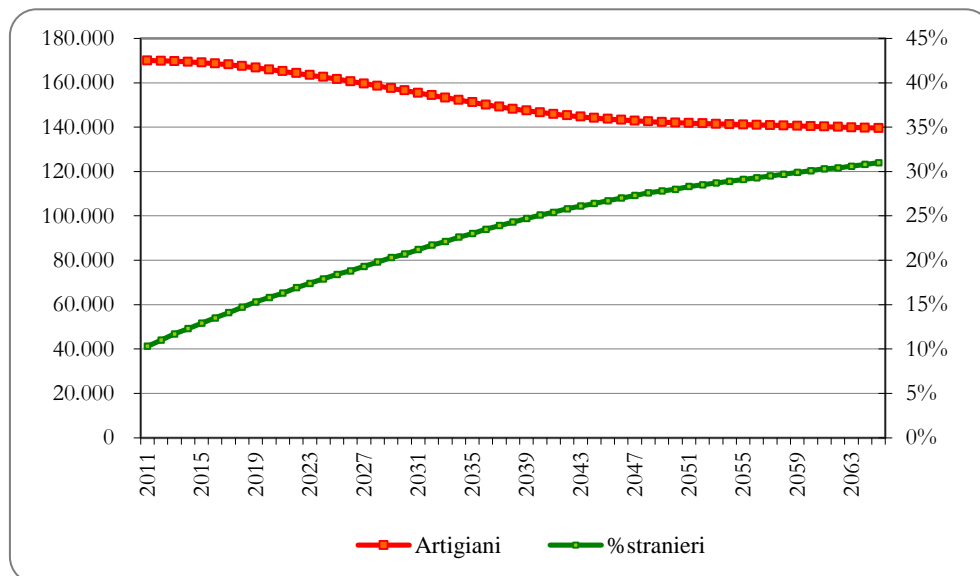
Nelle classi centrali di età il rapporto artigiani/popolazione è variato poco. Per esempio gli artigiani di età compresa tra i 40 e 44 anni sono aumentati da 24.800 a 28.200, una variazione sostanzialmente proporzionale a quella della popolazione. Aumenta invece il numero di artigiani anziani, che supera però la dinamica di invecchiamento. Sembra probabile che questo abbia molto a che fare con l'innalzamento dell'età pensionabile. Nel 1991 gli artigiani under 25 erano 11.000, gli over 60 erano 7.700; nel 2012 i primi sono 5.000 mentre i secondi sono più di 11.000!

Gli anziani competono con i giovani? Gli anziani che escono creano spazi per i giovani? Nativi e stranieri sono complementari o sostituti? Non si affronta ora il problema, ma i dati velocemente presentati inducono a pensare che la risposta possa non essere scontata, immediata e banale.

Invece, se si assume come sensato il legame con la popolazione, allora una buona parte dei cambiamenti si spiegano semplicemente con l'evoluzione della struttura demografica. E siccome, a meno di migrazioni impreviste, gli artigiani che lavoreranno tra 10 e anche tra 20 anni sono già nati, è possibile tracciare uno scenario futuro. Se ne deduce che **se non cambierà qualcosa nella popolazione o nella predisposizione a lavorare come artigiano, è molto ragionevole pensare che si assisterà ad un inesorabile calo del numero totale di lavoratori e ad un progressivo e marcato aumento del peso degli stranieri.** La discesa, dapprima lenta, aumenterebbe di intensità

raggiungendo il massimo tra circa 20 anni, quando usciranno dal mercato del lavoro anche gli ultimi baby boomer. Allora, intorno al 2035, gli artigiani non saranno più circa 170.000, ma più o meno 150.000 (pensioni permettendo, ma questo riguarda solo le classi più anziane, mentre le altre classi di età non ne risentirebbero).

Figura 2. Artigiani, proiezione su stime popolazione al 2065 e percentuale di stranieri



Fonte: ISTAT ed elaborazioni su dati Sistema Informativo Regione Piemonte

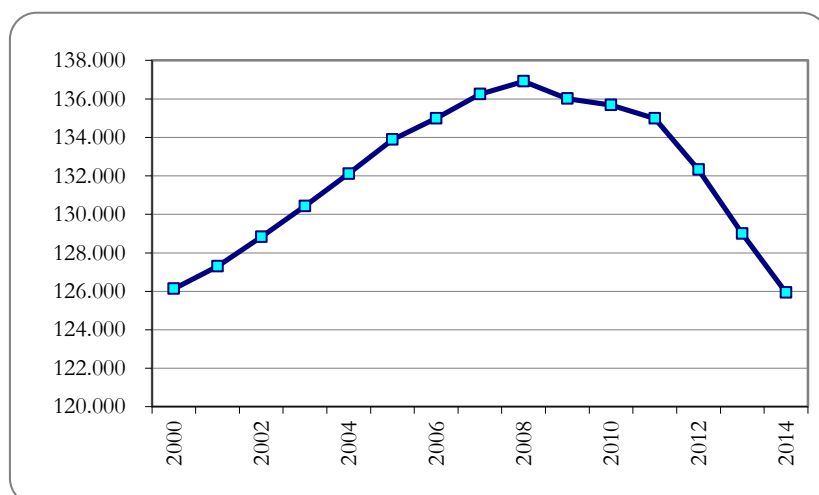
Gli effetti della crisi

Su questo scenario si innesta la crisi. L'effetto della crisi si può valutare, sulla base di questi dati, solo in termini di numero di imprese, imprenditori o lavoro autonomo. Non è una misura particolarmente fine, anzi è in verità piuttosto brutale, perché misura le eventuali chiusure e non una riduzione dell'attività (per esempio un calo di fatturato). Dai dati sul lavoro autonomo INPS si rileva che l'aumento degli addetti fino al 2007/2008 è stato trainato soprattutto da artigiani stranieri, giacché il numero degli italiani ha iniziato a calare molto prima. In genere si collegano natalità e mortalità di impresa al ciclo economico e in letteratura è ben documentata la relazione tra la congiuntura economica e i tassi di natalità e i saldi netti (es. Contini, 2002). Nel caso di micro imprese e lavoro autonomo però lo stock e flussi possono essere pesantemente influenzati anche da altri fattori, quali la componente demografica della popolazione, e da accadimenti normativi e di altra natura (per esempio migrazioni).

Oggi, tra gli artigiani, si osserva che non solo la componente italiana fisiologicamente diminuisce, ma anche quella straniera ormai ha smesso di crescere ai ritmi sperimentati negli anni passati. Il fatto che una parte dell'occupazione straniera si stia attratta verso l'artigianato per motivazioni diverse dallo svolgimento di una attività lavorativa (l'ottenimento del permesso di soggiorno), che fosse concentrata in uno dei settori più duramente colpiti (l'edilizia) e fosse strutturalmente debole (lavoro autonomo, ma sovente dipendente 'mascherato') può spiegare in parte il calo che si osserva negli ultimi anni, che non è determinato solo dalla crisi economica in atto: in larga misura esso era comunque destinato a verificarsi. Ma questo non consola perché la contrazione in atto supera i valori previsti.

La conferma, più aggiornata, si ottiene osservando i dati della numerosità delle imprese attive iscritte all'Albo: non si può non constatare la forte diminuzione avvenuta negli ultimi tre anni, contrazione che ha riportato il numero di imprese a quello del 2000.

Figura 3. Andamento del numero di imprese iscritte all'Albo Artigiani



Fonte: Movimprese, anni vari

Conclusioni

Ogni analisi condotta sugli artigiani basata sui dati amministrativi deve essere valutata con attenzione. La confrontabilità dei numeri nel tempo è criticabile, perché fondata su una definizione 'amministrativa' di artigianato (legata agli archivi camerali e previdenziali), i cui limiti si sono progressivamente ampliati e la cui natura e struttura si sono modificate negli anni. *"Di fatto in quarant'anni si è assistito a una progressiva erosione della nozione più tradizionale di impresa artigiana, andando quasi a comprendere l'intera gamma delle piccole imprese, salvaguardando come irrinunciabile la condizione che il titolare prestasse la propria attività lavorativa all'interno dell'azienda stessa"* (Tosti, 2004).

Osservando questi dati non solo si possono identificare gli interventi normativi, ma si rileva che per oltre 30 anni fattori di natura non economica hanno per lo meno confuso le tendenze in atto. Le dimensioni delle imprese artigiane sono minime, la maggior parte di esse è costituita dal solo titolare. E l'artigianato tende ad essere sempre più il regno della micro impresa e dell'auto-impiego. È pur vero che, per scelta o per necessità, una quota di persone rilevante, e non tanto differente da quanto osservato 30 anni fa, continua a lavorare in questa forma, ma lo scenario drammatico di questo periodo richiede forse anche una riflessione sull'importanza e sul ruolo della micro impresa e sulla fragilità del lavoro autonomo. Non è più tempo di essere lieti per la nascita di una *"impresa"*, specie quando questa è in realtà l'immagine di una singola persona che lavora da sola e poco si sa dei motivi che ne hanno determinato l'iscrizione nell'Albo Artigiani.

E non è il caso di fermarsi al commento di un singolo dato, per quanto tempestivo esso sia, perché non sempre fornisce una immagine corretta di quanto vorremmo commentare. È chiara l'esigenza di sintetizzare e conoscere tempestivamente gli eventi che accadono, ma è altrettanto importante approfondire ed *"essere sempre più precisi nella descrizione dei fenomeni di volta in volta messi sotto osservazione"* (Anastasia, 2014), specie quando è possibile farlo in modo ragionevolmente semplice ed economico. *"Sul presupposto che i numeri (disponibili) misurino (effettivamente) i problemi e gli avanzamenti (o i regressi) sociali sta in piedi gran parte del discorso pubblico. A quei numeri dobbiamo credere perché è utile farlo: dobbiamo accettare le convenzioni sottostanti, altrimenti sarebbe ancora più difficile discutere e condividere analisi e soluzioni. Tutto ciò non toglie che si debba continuare a criticare e ad affinare le misure, per capire, fino a che punto esse sono precise o se, a causa di convenzioni infelici, dicono troppo poco (se non troppo male) del fenomeno che dovrebbero misurare"* (ibidem). Ed è un po' questo che l'Osservatorio della Regione Piemonte ha provato a fare in questi anni.

Bibliografia

Anastasia B. (2014), *L'uso dei per la conoscenza del mercato del lavoro e per il disegno delle politiche*, in Barbieri P. e Fullin G., (a cura di), *Lavoro, istituzioni, diseguaglianze*, pp. 317-341

-
- Contini B. (a cura di), *Osservatorio sulla mobilità del lavoro in Italia*, il Mulino, 2002
- Filippi M. (2004), *L'artigianato in Piemonte e la regolarizzazione degli stranieri*, Regione Piemonte
- Filippi M. (2010), *Trenta anni di artigianato e fenomeno migratorio*, Regione Piemonte.
- Micelli S. (2011), *"Futuro artigiano"*, Marsilio Editori, Venezia.
- Tosti A. (2004), "Artigianato e piccola impresa nello sviluppo economico del paese dal dopoguerra agli anni '90", Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano.

IL LAVORO AUTONOMO NELL'ARTIGIANATO PIEMONTESE

di Salvatore Cominu (Ricercatore)

Introduzione

Delimitare lo spazio di pertinenza dell'*artigianato*, alla luce dei mutamenti regolativi intervenuti dai provvedimenti istitutivi di questa fattispecie giuridica e delle profonde trasformazioni (tecniche, dei prodotti e dei mercati) dell'assemblaggio produttivo dei paesi a capitalismo maturo, è divenuto problematico. Altrettanto lo è qualificare come *imprese* tutte le unità economiche di questo campo amministrativo. A fine 2013 il 62 per cento delle imprese artigiane piemontesi era composto da ditte individuali senza dipendenti. Numero che andrebbe sempre considerato nella comunicazione dei dati strutturali e congiunturali sul sistema produttivo. Quando ad esempio si scrive che “*nel 2013 in Italia hanno chiuso i battenti 300.000 imprese*”, occorrerebbe aggiungere che in larga maggioranza si tratta di ditte individuali senza dipendenti e che questo numero non è affatto anomalo (prima del 2008 le cessazioni si attestavano su livelli analoghi o appena inferiori). Le riflessioni che seguono intendono fornire alcuni spunti e qualche base empirica a sostegno dell'argomento della non assimilabilità dei *self-employed* allo status di piccola impresa.

L'elevata diffusione di *self-employed*, come è noto, è una specificità italiana: nel confronto europeo il nostro paese si distingue infatti proprio per l'incidenza elevata di imprese “di una persona”, senza dipendenti (16,1% dell'occupazione complessiva, contro una media “UE a 15” del 9,8%),³ particolarmente concentrate nei settori del *commercio* (che ne raggruppa il 30% complessivo), delle *attività professionali* (22%), delle *costruzioni* (13%). Più in specifico, il 48,5 per cento rientra nei gruppi professionali superiori (i primi tre della classificazione ISCO),⁴ che per comodità possono essere definiti, con una certa approssimazione, *lavoratori autonomi della conoscenza* (con una prevalenza di liberi professionisti); il resto è costituito dalle tradizionali figure del lavoro autonomo del commercio, dell'agricoltura, dell'artigianato (manifattura, costruzioni, riparazioni, trasporti, lavanderie, parrucchieri e altri ecc.).

Il Piemonte non si scosta dal quadro nazionale, anche se si osserva una lievemente inferiore incidenza dei *self-employed* sull'occupazione complessiva nel settore privato (14,2% anziché 15,1%) e – nella distribuzione settoriale – una presenza superiore nell'edilizia e più contenuta nelle attività professionali.⁵ Nell'artigianato piemontese circa sei imprese ogni dieci sono di “single” e ventinove occupati ogni cento sono *self-employed*. Tra il 1999 e il 2013,⁶ le “single” sono aumentate in numero (anche se nel 2013 si è registrata una sensibile riduzione rispetto all'anno precedente) e per incidenza sul totale degli operatori e degli occupati: nel 2013 erano ufficialmente quasi 81.000, nel 1999 72.100 (Tabella 1). In nessun settore economico le imprese con un solo addetto sono meno del 40 per cento dello stock; in alcuni, come le *costruzioni*, i *trasporti* e i *servizi alle imprese*, oscillano intorno al 70 per cento. Niente affatto marginale, inoltre, la quota di “autonomi” sul totale delle aziende manifatturiere (nel ramo metalmeccanico sfiorano la metà del totale). I *self-employed*, inoltre, rappresentano il 29 per cento dell'occupazione complessiva dell'artigianato. Il “peso” effettivo è in realtà inferiore, poiché una parte di queste aziende, come rivela il confronto tra la base statistica di fonte camerale e l'archivio Istat delle imprese attive, è formalmente in attività ma non emette in realtà alcun segnale di vita.

Nel periodo convenzionalmente associato alla grande crisi, a fronte di una riduzione complessiva del numero d'imprese registrate, quelle composte dal solo titolare sono state in aumento fino al 2011 e in calo evidente solo tra il 2011 e il 2013 (riduzione tuttavia analoga a quella registrata dalle imprese totali). Per quanto attiene all'incidenza occupazionale dei *self-employed* nei settori, si osserva una crescita

³ Eurostat, LFS (http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=lfsq_esaed&lang=en)

⁴ In altre parole, i) manager o imprenditori, ii) professionisti ad alta specializzazione e iii) tecnici qualificati.

⁵ Elaborazione su ASIA Imprese Piemonte, Istat, 2012.

⁶ Il periodo è relativo alla disponibilità dei dati derivanti dall'integrazione tra fonti statistiche Inps e delle CCIAA, avviato dal Sistema Informativo dell'Artigianato della Regione Piemonte nel 1999 e aggiornato fino al 2013.

marcata, tra il 2008 e il 2013, nelle *costruzioni*, nei *servizi alle imprese* e anche nella *manifattura*. Accanto ai dati di stock e di flusso è utile richiamare alcune caratteristiche qualitative dei *self-employed* artigiani. In base alle informazioni ricavabili dalla serie delle indagini congiunturali realizzate dal Sistema Informativo dell'Artigianato della Regione Piemonte fino al 2012, sappiamo che nell'85 per cento dei casi sono di sesso maschile (percentuale che scende al 70-75 per cento nelle classi dimensionali superiori), che sono più anziani della media (solo uno su tre ha meno di 40 anni) e che sono nel complesso un po' meno scolarizzati dei titolari delle imprese più strutturate (il 61 per cento possiede un titolo elementare o di secondaria inferiore). Sempre più frequentemente, infine, sono stranieri: nel 1999 erano 2.300, nel 2013 17.000 (il 13 per cento del totale, ma tra gli under 40 la quota sale al 30 per cento).

Per venire al tema, i *self-employed* sono “imprese molto piccole” o sono da considerare in modo distinto dal mondo delle PMI cui (nelle statistiche, nelle policy e nel discorso pubblico) sono quasi sempre associati? Non è un problema nominale. Come è stato osservato, entità in cui le figure del proprietario, del manager e del salariato si presentano accorpate in un'unica persona dovrebbero essere considerate una specie con *genus* differente dall'impresa capitalistica (Bologna, 2007). Anche se la coincidenza tra proprietà e gestione, generalmente ricondotte nella sfera della famiglia “impresizzata”, costituisce forma modale della piccola e spesso anche media impresa italiana, una qualche separazione tra la proprietà delle “condizioni oggettive” della produzione e i salariati – reali o di fatto che siano – appare tuttora necessaria per qualificare l'impresa capitalistica. E' possibile obiettare che il concetto d'impresa è definito in primis dall'orientamento all'accumulazione e all'incremento della produttività dei fattori (mezzi e lavoro). Anche una ditta senza dipendenti può agire secondo questa logica. Seguendo questo filo, tuttavia, il *self-employment* dovrebbe essere considerato una condizione di passaggio verso forme organizzative più complesse, oppure un'impresa che non cresce. E perlopiù così le aziende di un solo uomo sono descritte: come imprese mediocri, che non sanno crescere.

Senza pretendere di esaurire il dibattito per approfondire la questione è utile fornire qualche elemento empirico che contribuisca ad arricchirne la base informativa. Il confronto tra gli assetti competitivi e le performance dei *self-employed* e delle imprese più strutturate, nell'artigianato piemontese, evidenzia anzitutto una frattura.⁷ Le imprese di “single”, ad esempio, hanno reti di mercato cortissime: il 34% non esce dai confini comunali e solo una su cinque va oltre provincia (questa percentuale cresce sensibilmente nelle classi dimensionali immediatamente superiori). Quasi la metà aveva nel 2012 un fatturato inferiore ai 26.000 euro annui e solo un'esigua minoranza (intorno al 5 per cento) superava i 150.000 Euro (nella classe 4-5 addetti sono quasi due su tre a situarsi oltre questa soglia). Solo una percentuale sensibilmente inferiore a quella rilevata tra le altre imprese, inoltre, effettua investimenti (Figura 1). Tutti gli approfondimenti qualitativi effettuati sul mondo dell'artigianato piemontese (aventi per oggetto di volta in volta i temi dell'innovazione, della formazione, l'orientamento alle tematiche ambientali, la diffusione di nuove tecnologie, la propensione a cooperare, ecc.), hanno regolarmente rilevato l'esistenza di *cleavage* dimensionali, di cui quello che separa le imprese con un addetto dalle classi superiori è il più profondo.⁸

Infine, il *self-employment* è davvero una condizione temporanea? Al fine di suffragare con elementi empirici, ad un livello almeno esplorativo, l'ipotesi per cui quella di lavoratore autonomo costituisce una “carriera” distinguibile da quella dell'imprenditore, si è proceduto ad un esercizio, basato sull'osservazione del pattern successivo all'iscrizione delle imprese artigiane costitutesi in un dato anno. Allo scopo di osservarne l'evoluzione per un tempo sufficientemente ampio, si è scelto di analizzare le imprese iscritte all'Albo nel 2000, anno in cui si erano iscritte 10.516 nuove attività artigiane. Di queste, tre su quattro impiegavano all'atto della nascita un solo addetto (il titolare), il 21 per cento tra i due e i quattro addetti, le restanti almeno cinque. Il 40 per cento circa dei titolari o soci delle nuove imprese

⁷ Le informazioni riportate sono ricavate dalla serie delle Indagini Congiunturali sull'Artigianato piemontese, realizzate nel periodo 1999-2012 dal Sistema Informativo dell'Artigianato della Regione Piemonte.

⁸ Per approfondimenti consultare le ricerche sul sito www.regione.piemonte.it/artigianato/publicazioni.htm#ricerche.

aveva una precedente esperienza nell'artigianato (dato che conferma come ingressi e uscite in questo campo siano *porte girevoli*). A distanza di undici anni, solo il 40 per cento di queste aziende era ancora in attività; tra quelle nate "single", la percentuale era ancora inferiore (38 per cento, contro il 45 per cento di quelle nate con più di un addetto). Infine, è il dato che qui più interessa, delle sopravvissute al 2011, il 79 per cento delle "single" alla nascita si trovava nella stessa condizione di partenza (Tabella 2).

Riepilogando, i risultati delle analisi suesposte evidenziano che: i) larga parte delle imprese artigiane è alla nascita un'attività di lavoro autonomo; ii) le imprese di "single" esprimono nel complesso performance peggiori del resto delle aziende; iii) i *self-employed* investono meno, evidenziando un minore orientamento allo sviluppo dell'attività; iv) nel medio periodo, la probabilità di cessare è superiore a quella di sopravvivere, e d'altra parte la frequenza delle cessazioni è il rovescio della frequenza delle nascite; v) la larga maggioranza di chi nasce "single", se non cessa l'attività, rimane tale, dando vita a carriere di *self-employment*.

Le variabili osservabili dalle statistiche demografiche e dalle indagini campionarie citate, in sé, non sono ovviamente sufficienti a sciogliere il nodo (i *self-employed* sono imprese?) e l'analisi dovrebbe dunque contemplare aspetti soggettivi, orientamenti personali, modi di percepirsi. Le ricerche empiriche con questo obiettivo, rare e quasi sempre parziali, si sono generalmente orientate, negli ultimi anni, a popolazioni di lavoratori autonomi sostanzialmente altre da quelle più diffuse nell'artigianato (riguardano infatti *free lance* e professionisti con partita iva delle attività intellettuali). Le indagini a disposizione e la letteratura sul tema suggeriscono tuttavia la compresenza, all'interno del mondo dei *self-employed*, di profili diversi, per atteggiamento verso il mercato e "posizione strutturale" (grado di autonomia, posizione nella divisione del lavoro, ecc.). Esiste una componente di *proto-imprenditori*, che si comporta effettivamente come un'impresa in nuce (investe, amplia il mercato, è orientata a crescere); una di *autonomi sans phrase*, divenuti tali per le ragioni più svariate (emanciparsi dalla condizione di salariati, svolgere attività più gratificanti, assenza di alternative, ecc.) e che non persegue l'obiettivo di divenire una "vera impresa"; una componente di *nuovi proletaroidi*, soggetti giuridicamente autonomi ma di fatto subordinati (ai committenti, ai *logistic integrator*, ai *general contractor* delle costruzioni, ecc.).

L'impatto della crisi sulla realtà dei *self-employed* artigiani, per chiudere questa rassegna, è solo in minima parte deducibile dal movimento delle cessazioni. Il saldo nascite-decessi, nell'artigianato, è divenuto negativo da qualche anno, in virtù soprattutto del rarefarsi delle iscrizioni. Il fatto che molti *self-employed* non chiudano l'attività significa tuttavia poco: chiudere per fare cosa? Aumentano infatti le aziende in stato "vegetativo". Lo scostamento tra le registrate alle CCIAA e quelle presenti nell'archivio ASIA dell'Istat (che considera solo le aziende in effettiva attività), è cresciuto da 18.400 (2007) a 23.000 unità (2012). Oltre nove su dieci, tra quelle presenti nei registri camerali ma non in ASIA, impiegano un solo addetto. Certamente rilevante è stato l'impatto sui redditi. Le statistiche fiscali ci dicono di un vistoso calo dei redditi medi da lavoro autonomo (-16,4% dal 2008 al 2012 in Italia, -11,4% in Piemonte, ma in alcuni settori tipicamente "artigiani" - manifattura, costruzioni, riparazioni - la contrazione media è stata del 20%).⁹

Conclusioni

Per concludere, anche se questa riflessione richiederebbe altro spazio, è cambiata la "rappresentazione" sociale dei lavoratori autonomi. Fino agli anni Settanta la "piccola borghesia autonoma" era descritta prevalentemente come ceto "residuale" e "periferico", e la sua ampia diffusione come esito dell'arretratezza del capitalismo italiano (Sylos Labini, 1974) o come effetto intenzionale di politiche volte a incentivare una mobilitazione individualistica all'interno dei ceti popolari (Pizzorno, 1974). Per converso, negli anni Ottanta, mentre alcune analisi ponevano l'accento sul nuovo lavoro autonomo "di seconda generazione" (Bologna-Fumagalli, 1997) come esito, da una parte, dell'espansione dei rapporti

⁹ MEF, Dipartimento delle Finanze, *Dati e statistiche fiscali*
www.finanze.it/export/finanze/Per_conoscere_il_fisco/studi_statistiche/index.htm

di mercato a nuovi ambiti (welfare, industrie creative, ICT) e dall'altra del sistematico ricorso all'*outsourcing* delle imprese maggiori, altre parlavano di egemonia culturale del "capitalismo molecolare" (Bonomi, 1997) o del nuovo "capitalismo personale" (Bonomi-Rullani, 2005). Rappresentazioni che hanno perso efficacia, a fronte dell'emergere del lavoro autonomo come volto sofferente della crisi, compreso tra gli stereotipi del free lance 2.0 e del "forcone". Il patto implicito che regolava le relazioni tra Stato e piccola borghesia indipendente nella "prima repubblica", basato su un *premio previdenziale* (pensioni contenute ma superiori al valore dei contributi versati) e su *disattenzioni benevole* in materia fiscale (Ranci, 2012), appare definitivamente superato. Contrariamente a quanto avveniva in passato, è infatti da osservare che una parte consistente dei lavoratori autonomi (artigiani e non) sperimenta oggi una condizione di relativo svantaggio, sia nella sfera distributiva sia nella redistribuzione operata attraverso il *welfare*. Sul versante degli interventi *pro crescita*, sfera di pertinenza delle Regioni, l'assimilazione giuridica alla piccola impresa ne esclude di fatto (anche se non formalmente) la larga maggioranza dall'accesso alle risorse pubbliche destinate a investimenti, innovazione, formazione. Di ciò, si trova traccia anche nelle analisi di valutazione delle politiche pubbliche per l'artigianato in Piemonte. Nel periodo 2008-2010, per esemplificare, tali analisi hanno evidenziato come siano state le imprese più grandi a richiedere (ed ottenere) la quota maggiore di finanziamenti. In secondo luogo, nel triennio considerato, il 30 per cento delle imprese con più di 10 addetti e il 21 per cento delle imprese con 5-10 addetti ha ricevuto almeno una agevolazione, quota che scende al 9 per cento tra quelle con 2-4 addetti e al 2,5 per cento, appunto, tra quelle composte dal solo titolare (i nostri *self-employed*).¹⁰

Riferimenti bibliografici

- Bologna S. (2007), *Ceti medi senza futuro?, Scritti, appunti sul lavoro e altro*, Derive Approdi, Roma.
 Bologna S. e Fumagalli A. (a cura di) (1997), *I lavoratori autonomi di seconda generazione, Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano
 Bonomi A. (1997), *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino.
 Bonomi A. e Rullani E. (2005), *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Einaudi, Torino.
 Pizzorno A. (1974), *I ceti medi nel meccanismo del consenso*, in AA.VV., *Il caso italiano*, Garzanti, Milano.
 Ranci C. (a cura di) (2012), *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, Il Mulino, Bologna.
 Sylos Labini P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari-Roma.

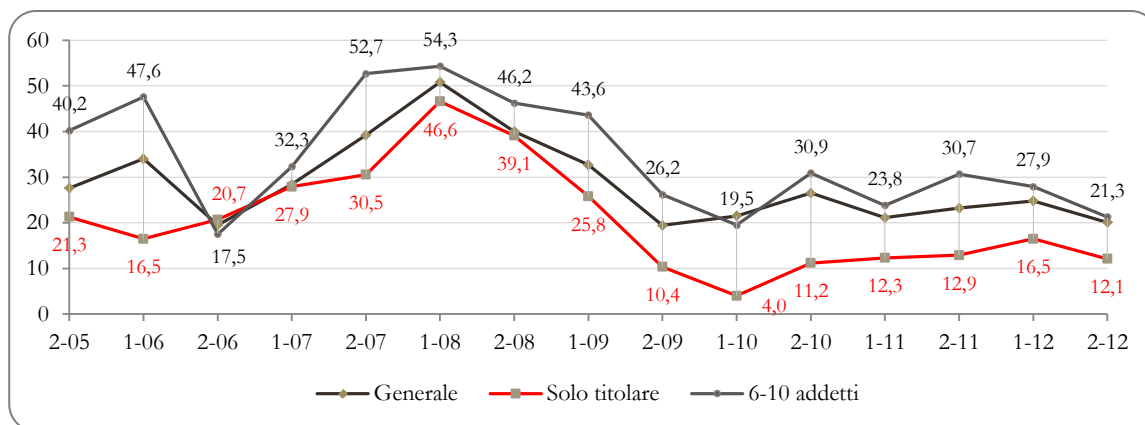
Tabelle e figure

Tabella 1. Numero e incidenza imprese con un addetto su totale artigiane in Piemonte (1999-2011)

Settore economico	N°	1999			2008			2011			2013		
		N°	% su tot	%	N°	% su tot	%	N°	% su tot	%	N°	% su tot	%
Metalmeccanica	7.985	44,4	11,1	7.524	45,6	9,4	7.801	49,5	9,2	7.069	48,9	8,7	
Manifatt. leggere	5.336	41,6	7,4	4.782	39,6	6,0	5.065	41,3	6,0	4.790	40,3	5,9	
Altre Manifatture	3.751	45,4	5,2	3.427	45,2	4,3	3.463	48,4	4,1	3.189	48,1	3,9	
Costruzioni	28.030	64,9	38,9	40.650	67,1	50,6	44.169	72,4	51,9	41.712	72,9	51,6	
Riparazioni	5.680	50,2	7,9	4.244	47,5	5,3	4.356	48,8	5,1	4.323	49,1	5,3	
Trasporti	8.293	74,5	11,5	6.400	69,3	8,0	5.672	69,5	6,7	5.409	70,0	6,7	
Servizi imprese	4.171	61,7	5,8	5.121	63,8	6,4	6.106	68,9	7,2	6.156	67,5	10,2	
Servizi persona	8.862	64,8	12,3	8.112	59,5	10,1	8.448	60,6	9,9	8.245	60,3	7,6	
Totale	72.108	57,6	100,0	80.260	58,8	100,0	85.080	62,5	100,0	80.893	62,5	100,0	

¹⁰ Regione Piemonte, Sistema Informativo, *Valutazione delle politiche pubbliche per l'artigianato*, 2011.

Figura 1. Percentuale di imprese artigiane che hanno effettuato investimenti (2005-2012)



Fonte: Indagine Congiunturale dell'Artigianato piemontese

Tabella 2. Cessazione e sopravvivenza delle imprese artigiane nate nel 2000 (periodo 2000-2011)

Classe addetti al 2000	Classe addetti al 2011					Totale	Iscritte Nel 2000	Cessate nel periodo
	1	2-4	5-10	11-20	>20			
1 addetto	2.343	551	80	8	0	2.982	7.846	4.864
> 1 addetto	247	662	228	76	7	1.220	2.670	1.450
Totale	2.590	1.213	308	84	7	4.202	10.516	6.314
1 addetto	78,6	18,5	2,7	0,3	0,0	100,0		61,99
> 1 addetto	20,2	54,3	18,7	6,2	0,6	100,0		54,31
Totale	61,6	28,9	7,3	2,0	0,2	100,0		60,04

TRA ANTICHI E NUOVI MESTIERI

di Massimo Tamiatti (Agenzia Piemonte Lavoro)

Introduzione

Riflettere sull'artigianato mette sempre un po' in difficoltà. Da una parte, si rischia di rimanere attaccati ad immagini di mondi che non ci sono più, dall'altra, dopo ulteriori approfondimenti, ci si rende conto di immergersi in un mondo che è vivo ed in continua mutazione. Rimane comunque utile partire da quello che c'è, per meglio capire quello che potrà esserci.

La presenza di imprese artigiane in Piemonte risulta consistente, diffusa e articolata e rappresenta il 28,8% del totale. Partire da quello che c'è può riservare -in termini di mestieri della tradizione artigianale- delle sorprese perché è bene rendersi conto che tali mestieri non solo non sono del tutto scomparsi, ma continuano ad esistere anche se sotto forme diverse da quelle del passato. Sulla base di tutte queste riflessioni l'utilizzo dell'archivio di proprietà della Regione Piemonte, Silp¹¹ -che fa riferimento alle assunzioni delle 'Professioni qualificate dell'artigianato' contenute nelle Classificazioni Istat¹² - permette proprio di fare un confronto tra il presente ed il passato.

Quest'analisi dei dati con fini esclusivamente esplorativi è finalizzata a comprendere la consistenza di antichi mestieri richiesti dal mercato del lavoro piemontese all'interno delle 'Professioni qualificate dell'artigianato' a cui sono stati associati dall'Istat: è un'analisi complessiva, tratta dai flussi occupazionali attivati dalle Imprese e distinti in funzione del gruppo professionale¹³.

Alla ricerca dei mestieri artigiani scomparsi: quali, quanti e dove?

Per quanto concerne il lavoro dipendente l'analisi dei dati contenuti nell'archivio della Regione Piemonte conferma comunque la presenza di antichi mestieri, segnalandone la graduale scomparsa o la trasformazione.

I 33 mestieri individuati nel Silp che si richiamano ad antiche professioni artigiane (escluse quelle dell'auto) hanno registrato 96.728 assunzioni e 83.471 persone assunte tra il 2008 ed il 2011. In alcuni casi, si tratta di mestieri che stanno scomparendo, in altri casi i dati segnalano invece evoluzioni importanti.

Questi mestieri rappresentano la metà di tutti quelli legati alle "Professioni qualificate dell'artigianato"

Tabella 1.1 Assunzioni, assunti, assunzioni procapite tra il 2008-2011 (v.a. e %)

Descrizione Mestieri	Assunzioni	Persone Assunte
	v.a	v.a.
Muratori in pietra, mattoni, refrattari	28.108	25.560
Montatori di carpenteria metallica (anche calderai in ferro)	10.294	8.725
Pasticcieri, gelatai e conservieri artigianali	9.623	7.931
Idraulici e posatori di tubazioni idrauliche e di gas(anche lo stagnino)	8.504	7.629
Carpentieri e falegnami nell'edilizia (esclusi i parchettisti)	6.475	5.569
Macellai, pesciaioli ed assimilati	4.711	4.130

¹¹ Il Silp è un sistema centralizzato a livello regionale che gestisce una base dati contenenti informazioni sul lavoro. La parte più corposa del database è rappresentata dall'archivio dei rapporti di lavoro riguardanti le imprese ed i lavoratori della Regione Piemonte. Ogni qual volta un'impresa procede all'assunzione di un lavoratore, è tenuta a darne comunicazione ai Centri per l'impiego. Il sistema delle comunicazioni obbligatorie alimenta direttamente il Silp e permette di avere il quadro completo degli avviamenti avvenuti in tutta la regione.

¹² Confronto tra Classificazione delle Professioni Istat del 2001 con la Classificazione del 2011.

¹³ L'utilizzo dei Gruppi professionali a 4 digit (quattro cifre) della Classificazione delle Professioni dell'Istat che danno maggiore stabilità e consistenza alle unità di analisi incrociate con le cosiddette "figure elementari", cioè i codici a 5 digit (cinque cifre) che scendono più in profondità (anche se meno attendibili) ha permesso l'individuazione di Antichi Mestieri non registrati dai Gruppi Professionali a 4 digit.

Ebanisti, falegnami ed operatori artigianali specializzati di macchine per la lavorazione del legno	3.918	3.500
Sarti e tagliatori artigianali, modellisti e cappellai	3.655	2.481
Panettieri e pastai artigianali (anche il fornaio)	3.493	2.809
Biancheristi, ricamatori a mano ed assimilati	2.845	2.325
Tessitori e maglieristi a mano e su telai manuali	2.381	1.784
Lavoratori forestali specializzati (anche il boscaiolo, il taglialegna, il sugheraio...)	1.911	1.597
Tagliatori di pietre, scalpellini e marmisti	1.539	1.347
Gioiellieri, orafi ed assimilati	1.478	1.365
Fabbri, lingottai e operatori di presse per forgiare (anche il maniscalco)	1.279	1.147
Artigiano delle lavorazioni artistiche a mano tessili, cuoio e simili	969	850
Artigiani ed operai specializzati delle calzature ed assimilati (anche il calzolaio)	803	440
Rettificatori, levigatori ed affilatori di metalli (anche l'arrotino)	796	727
Lattonieri e calderai, compresi i tracciatori (anche calderai in rame)	589	539
Vetrai	533	476
Artigiani ed operai specializzati delle lavorazioni artigianali casearie (anche il casaro)	411	373
Brillatori (Addetti alle esplosioni)	405	351
Costruttori di strumenti ottici e lenti	338	319
Tappezzieri e materassai	306	287
Soffiatori, modellatori, tagliatori, molatori e levigatori di vetro	300	267
Artigiani delle lavorazioni artistiche del legno e dei materiali similartiglia	249	226
Coltivatori di cave ed assimilati (anche il cavapietre)	232	210
Copritetti ed assimilati	229	188
Vasai ed assimilati (prodotti in ceramica ed abrasivi)	114	103
Minatori	88	86
Pellicciai, modellatori di pellicceria ed assimilati	70	66
Artigiani ed operai addetti alla costruzione, al montaggio e all'accordatura di strumenti musicali	65	47
Addetti alla costruzione e riparazione di orologi	17	17
Totale	96.728	83.471

Fonte : Rielaborazione Apl su dati Silp

Anche nel settore dell'auto si riscontra una situazione "ibrida" di professioni tradizionali che in parte sopravvivono e in parte sono totalmente scomparse.

Se ci si riferisce alle professioni qualificate e semi qualificate dell'auto, così come indicate nella Classificazione Istat 2001 e presenti nel Silp¹⁴, si vede come alcuni mestieri delle origini (quelli che

¹⁴ Sono stati presi in considerazione tutti i codici a 4 digit degli "Artigiani ed operai metalmeccanici specializzati ed assimilati" (6.2). Inoltre sono stati considerati i "Conduttori di impianti per la trasformazione e lavorazione a caldo dei metalli (7.1.2.1-7.1.2.2-7.1.2.3-7.1.2.4); i "Conduttori di catene di montaggio automatizzate e di robot industriali" (7.1.7.1); gli "Operai semiqualficati di macchinari fissi per la lavorazione in serie ed operai addetti al montaggio" (7.2.1.1). Anche gli

secondo la letteratura sono comparsi tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento) si ritrovano ancora oggi tra le assunzioni. Come si vede nella Tabella 1.2. si tratta di 13 mestieri dell'auto con 19.764 assunzioni e 11.140 persone assunte tra il 2008 ed il 2012 in Piemonte.

Tabella 1.2 Assunzioni, assunti, assunzioni procapite di qualifiche artigiane e metalmeccaniche tra il 2008 ed il 2012

Descrizione Mestieri dell'auto	Assunzioni	Persone assunte
	v.a.	v.a.
Addetti alle lavorazioni a caldo	8.546	4.406
Operai addetti alle MU automatiche o semiautomatiche industriali	4.525	2.431
Operatori di catene di montaggio automatizzate	2.488	1.487
Attrezzisti di macchine utensili (Aggiustatore meccanico)	1.504	865
Meccanici artigianali, riparatori e manutentori di automobili ((Meccanico)	632	552
Lastroferratori (Battilastra)	459	334
Saldatore	392	311
Conciatori di pelli e di pellicce (Sellaio)	401	57
Montatori di macchinari industriali	250	217
Montatori di carpenteria metallica	168	143
Installatori di apparati elettrici ed elettromeccanici	145	113
Verniciatori artigianali ed industriali	138	116
Meccanici e collaudatori	116	108
Totale	19.764	11.140

Fonte. Rielaborazione Apl su dati Silp

I dati dimostrano dunque ancora oggi l'esistenza di un nucleo consistente di antichi mestieri, tanto nell'artigianato più tradizionale quanto nei comparti metalmeccanici più 'moderni' come l'*automotive*.

Il neo-artigiano e l'artigianalità

Nel comprendere le trasformazioni dell'artigianato si rischia di rimanere comunque vittime di alcune "trappole": la prima è quella di sopravvalutare la consistenza di antichi mestieri che tuttora esistono ma che inevitabilmente si esauriranno.

Ad esempio l'integrazione di tecnologie avanzate nelle professioni dell'auto ne ha trasformato i profili e solo apparentemente ricordano i mestieri del passato. Ciò accade perché l'auto oggi ha una forte componente di elettronica; per questo motivo il meccanico deve avere una formazione nel campo dell'elettronica e dell'informatica e soprattutto dell'elettronica applicata all'auto.

La *meccatronica* ha sostanzialmente determinato l'evoluzione di questa figura che risulta ormai lontana anche da quella che conoscevamo negli anni '90.

La seconda trasformazione consiste nell'inglobamento di attività che richiedono abilità neo artigiane in imprese medie e grandi Pmi del made in Italy. Se non consideriamo ciò corriamo il rischio di associare la figura dell'artigiano esclusivamente alla piccola impresa: una visione che oggi potrebbe essere molto limitativa.

Vi sono infatti Pmi che non hanno rinnegato la figura del lavoro artigiano, ma ne hanno organizzato la qualità e ne hanno proposto il valore su scala internazionale. Imprese che sono state capaci di

"Artigiani ed operai specializzati delle lavorazioni del legno, delle pelli, del cuoio ed assimilati (6.5.3.3-6.5.3.6-6.5.4.1) sono stati presi in considerazione in quanto riferiti alle professioni individuate nel periodo dei "Tempi dell'auto".

mescolare il sapere scientifico con i gesti della tradizione superando l'idea dell'artigianato fondato sulle sue sole componenti manuali, senza alcun apporto della tecnologia.

Per molto tempo la parola “artigiano” è stata purtroppo una parola un po' "polverosa". Chi la usava, immaginava spesso qualcosa di imperfetto, dozzinale rispetto alla precisione seriale e all'affidabilità di un prodotto industriale. Oggi la rete parla invece di eccellenze, Samsung, di maestri¹⁵. E “artigianale” (inteso come neo-artigianale e artigianalità) è ritornato ad essere un attributo positivo, sinonimo di sartorialità, di attenzione al cliente, di “ben fatto” e soprattutto di made in Italy.

Conclusioni

La parola “artigiano” dunque, più che indicare una lista di mestieri ben identificabili sulle tabelle dell'Istat, assume sempre più la connotazione di aggettivo che rivaluta uno specifico modo di lavorare e di essere imprenditore. Focalizzarsi sulle sole attività di piccola dimensione poi, impedisce di cogliere il valore che il lavoro artigiano ha oggi nelle imprese di maggiori dimensioni. Uno “spirito artigiano” che permea gran parte della media e grande impresa del made in Italy, che consente ai grandi gruppi della moda e del lusso di produrre confezioni, borse e accessori di straordinaria qualità da vendere sui mercati internazionali.

Ma non solo: la capacità artigianale del Paese risiede anche nelle competenze dei modellisti che consentono ai protagonisti dell'Italian Style di tradurre i loro bozzetti in prototipi e prime serie per la produzione industriale in Paesi lontani; e ancora, nelle competenze artigiane dei manutentori e degli attrezzisti di macchine utensili che garantiscono la competitività della *meccatronica* italiana nel mondo.

Anche questo è un cambio di prospettiva importante: “artigiano” oggi è un attributo che qualifica un modo di lavorare, più che una professione o una categoria professionale in sé e per sé, soprattutto, non è più sinonimo di piccolo imprenditore. Oggi è artigiana anche un'impresa di medie o grandi dimensioni se è in grado di essere più sartoriale che seriale.

Questo cambiamento di percezione è stato più rapido di quanto si potesse immaginare.

I piccoli sono comunque tanti (5.000.000 gli artigiani in Italia) e debbono certamente contare di più e soprattutto in maniera diversa rispetto al passato. Secondo le statistiche dell'Istat, la stragrande maggioranza del nostro tessuto industriale è costituita da microimprese che contano meno di dieci dipendenti. Dentro il grande universo delle imprese iscritte alle organizzazioni artigiane troviamo un po' di tutto, dagli artigiani che producono le ceramiche, ai gelatai a coloro che producono cassonetti per i rifiuti.

E' lecito domandarsi a questo punto quale possa essere la consistenza di uno scenario economico in cui l'artigiano potrebbe diventare protagonista della crescita e dell'innovazione: che senso potrebbe dunque avere un rilancio della figura dell'artigiano nei numeri di un'economia sempre più globale? Ovviamente la possibilità di sfruttare le potenzialità di internet favorisce molto la diffusione delle innovazioni e, la creazione di comunità. Purtroppo un tempo bastava conoscere il proprio mestiere e saperlo fare: oggi un bravo artigiano sa usare internet per proporsi al meglio, usa le lingue per imparare e comunicare, opera commistioni ben riuscite con nozioni che vanno oltreal “mestiere dell'artigiano”.

Ma oggi solo il 14% delle Pmi utilizza *l'e commerce* e il nostro Paese rimane l'ultimo soprattutto per la banda larga! E' per questo motivo, che il piccolo artigiano, se vuole sopravvivere, , deve innovare ed internazionalizzarsi e lo Stato deve investire di più per facilitare le imprese (perché comunque la rete è uno strumento eccezionale per far conoscere anche i prodotti di nicchia e per portarli su mercati globali.)

¹⁵ <http://www.maestrosacademy.it/>

Occorre però lavorare *sull'alfabetizzazione digitale* del sistema paese quanto, se non più, che sulla diffusione della banda larga. La scelta di ritornare a fare le cose con le proprie mani non deve essere letta solo come un'opzione difensiva, la trasformazione dell'artigianato potrebbe essere spinta anche da una nuova generazione di piccole imprese a cavallo fra l'alta tecnologia e l'artigianato, capaci di fornire prodotti innovativi altamente personalizzati e a scala limitata.

Secondo molti esperti la nuova rivoluzione industriale sarà capitanata da un esercito di *artigiani globali* capaci di attrarre su di sé il consenso di comunità più vaste.

Ma potrà davvero una leva di piccole imprese contrastare la tendenza alla deindustrializzazione che segna da tanti anni il destino della nostra economia? Pur avendo subito una seria cura dimagrante, la manifattura italiana è pur sempre la seconda al mondo: la crescita dei prossimi anni dovrà venire in particolare anche da piccole imprese. Piccole, ma globali ed innovative.

Bibliografia

Censis, (2014), *Rapporto sulla situazione sociale del Paese* (2013), Milano, Franco Angeli.

Ferrero, V., Migliore, M. C., Armano, E., Pollo, R., (2013). *L'artigianato nella prospettiva della green economy. Un'analisi sulla diffusione dell'innovazione eco-compatibile nell'edilizia e nelle imprese artigiane*. Torino, Ed. Regione Piemonte.

Goglio W., (2011), *Mestieri, storie e personaggi del vecchio Piemonte*, Torino, Daniela Piazza Editore.

Guerrieri A., (2014), *I mestieri artigiani diventano un antidoto alla disoccupazione in Conquiste del lavoro*, 28 febbraio 2014.

Cominu S., Armano E., Ferrero V., (2012), *Rapporto sull'artigianato in Piemonte*, Torino, Ed. Regione Piemonte.

Schiavone N., Capriolo L., (2011), *Indagine sui fabbisogni professionali- Comparto mecatronica/robotica-automazione, Rete Indagine Fabbisogni*, Torino, Ed. Regione Piemonte.

Tamiatti M., (2012), *Tra antichi e nuovi mestieri del Piemonte*, Torino, Ed. Regione Piemonte.

CULTURA E QUALITÀ DEL LAVORO ARTIGIANO

di Giorgio Gosetti (Università degli Studi di Verona)

La ricerca

Il lavoro artigiano costituisce un argomento di ricerca e di studio che riveste un particolare interesse. In un paese come l'Italia, caratterizzato dalla forte presenza di piccole e piccolissime imprese, interrogarsi sulle condizioni di lavoro nelle imprese artigiane rappresenta una strada per conoscere da vicino organizzazioni che costituiscono spesso l'ossatura fondamentale di interi settori e territori produttivi. Da sempre le piccole imprese sono state oggetto di studio, nella loro configurazione organizzativa e per quel che attiene la capacità di trasformare i prodotti e i processi e di inserirsi nelle diverse aree e filiere di mercato (Centro Studi CNA, 2011; Confartigianato, 2011). Un po' meno approfondita risulta invece la prospettiva delle condizioni lavorative.

Le riflessioni proposte in queste pagine hanno come base informativa le risultanze di un percorso di ricerca condotto in provincia di Trento che ha interessato un campione di 680 lavoratori dipendenti, appartenenti a 216 imprese artigiane operanti in vari settori e aree geografiche interne alla provincia. L'indagine, promossa dall'Associazione Artigiani e Piccole Imprese della Provincia di Trento e realizzata dall'Università di Verona, ha previsto due fasi distinte di somministrazione, sul luogo di lavoro e nella modalità *face to face*, di un questionario: aprile-ottobre 2011 e gennaio-febbraio 2012, intervallate da una fase di controllo e taratura. L'obiettivo della ricerca era quello di studiare in particolare gli aspetti della cultura del lavoro e della qualità della vita lavorativa. Il questionario era quindi strutturato in sei aree di contenuti, legate fra loro: (1) *il profilo del lavoratore*, quindi le caratteristiche lavorative degli intervistati (inquadramento, attività svolta, ecc.); (2) *il significato del lavoro*, ossia l'orientamento verso il lavoro (caratteristiche del lavoro ritenute più importanti, grado di accordo su alcune concezioni del lavoro, ecc.); (3) *le condizioni di lavoro*, quindi le dimensioni della qualità del lavoro (delle quali diremo fra poco); (4) *lavoro, vita e futuro*, e pertanto gli aspetti della vita ritenuti più rilevanti, il condizionamento lavoro-vita, le prospettive future in termini di rischi e progetti, ecc.; (5) *l'impresa artigiana*, quindi l'idea degli intervistati a proposito dell'impresa artigiana a confronto con quella industriale, rispetto al radicamento nel territorio di appartenenza, ecc.; (6) *la scheda dell'intervistato*, riferita alle informazioni oggettive sui soggetti coinvolti (sesso, età, titolo di studio, ecc.).

Per individuare i lavoratori da intervistare è stato selezionato un campione di imprese partendo dall'archivio delle imprese aderenti all'Associazione Artigiani e Piccole Imprese della Provincia di Trento, che, nel 2008, su 14.000 imprese iscritte all'Albo delle Imprese Artigiane della Provincia di Trento ne associava 9.440 (67,4%) (Ermeneia, 2010; Osservatorio del mercato del lavoro, 2012). L'estrazione delle imprese è avvenuta prendendo a riferimento tre fattori di selezione: zona di insediamento, settore di attività e numero di dipendenti, ritenendo quest'ultimo fattore esplicativo della dimensione delle imprese (fino a 3 dipendenti, da 4 a 10 dipendenti, oltre i 10 dipendenti).

Per un maggiore dettaglio relativamente al quadro teorico di fondo della ricerca e agli aspetti metodologici si rinvia alla pubblicazione che ricostruisce il percorso compiuto e presenta la totalità dei dati raccolti (Gosetti, 2014; per ulteriori approfondimenti sugli aspetti del quadro teorico si veda anche: Gallie, Gosetti, La Rosa, a cura di, 2012). Ci limitiamo in premessa a dire che i due concetti, e oggetti, chiave sui quali si è articolato il progetto di studio sono stati quello di cultura del lavoro e qualità della vita lavorativa. Per *cultura del lavoro* si intende quell'insieme di valori, norme, simboli, riti, rappresentazioni sociali, che caratterizzano una fase storica del lavoro, connotano un territorio, un ambito professionale, un'organizzazione, un comparto produttivo. E' direttamente riferibile al senso e al significato del lavoro e normalmente passa attraverso l'analisi delle caratteristiche del lavoro ritenute più importanti (retribuzione, stabilità del posto, autonomia nel fare il lavoro, ecc.), della collocazione del lavoro nella scala complessiva dei valori (famiglia, disponibilità economica, ecc.) e nei progetti di vita, delle riflessioni operate sulle esperienze lavorative compiute e sui cambiamenti del lavoro, del ruolo attribuito al lavoro nel contesto sociale (come fattore di integrazione, ecc.) e nelle relazioni sociali (come fattore di legame sociale, ecc.). La ricerca in questo caso ha studiato soprattutto i primi tre aspetti. Per quanto riguarda la *qualità della vita lavorativa*, ci si riferisce alla relazione fra bisogni del lavoratore e organizzazione del lavoro. La qualità della vita lavorativa include l'analisi di aspetti *soggettivi*

(soddisfazione e autovalutazione delle condizioni di lavoro) e *oggettivi* (comportamenti praticati e condizioni organizzative), e riguarda sia la *qualità del lavoro* in senso stretto, quindi aspetti *economici* (sicurezza economica, riconoscimento economico, ecc.), *ergonomici* (benessere e impegno psico-fisico nel lavoro, sicurezza sul lavoro, ecc.) di *complessità* (impegno, crescita professionale, ecc.), di *autonomia* (discrezionalità, autodeterminazione, ecc.), di *controllo* sul lavoro (partecipazione ai processi decisionali per controllare le condizioni del proprio lavoro, ecc.) e *simbolici* (apprezzamento per il lavoro fatto, visibilità, utilità sociale del lavoro, identità lavorativa, ecc.); sia la *qualità del rapporto fra lavoro e vita*, e pertanto aspetti primariamente relativi alla *conciliazione fra lavoro e vita* (rendere compatibili tempi/spazi/scelte di vita e di lavoro, ecc.) alla *protezione sociale* (sicurezza nel mantenimento del lavoro, pianificazione della vita lavorativa, ecc.) alla *partecipazione sociale* (partecipazione a progetti sui beni comuni, ai processi di sviluppo democratico, ecc.). Relativamente a questo quadro analitico, la ricerca ha studiato tutte le sei dimensioni della qualità del lavoro e la dimensione della conciliazione fra lavoro e vita.

Alcune risultanze significative

Il campione presenta una netta prevalenza della componente maschile, un'età degli intervistati piuttosto giovane e il diploma professionale (41,4%) quale titolo di studio prevalente, seguito dalla licenza di scuola media inferiore (27,6%) e dal diploma di scuola superiore (23,4%). Un terzo degli intervistati opera nel settore edile; gli altri intervistati si collocano per il 27,6% nel settore manifatturiero meccanico (ferro e leghe, meccanica, ecc.), il 24,4% in altri settori manifatturieri non meccanici (alimentare, tessile, legno, ecc.) e il 16,8% nel settore dei servizi (trasporti, servizi alla persona, ecc.).

Se guardiamo alla cultura del lavoro, e quindi ai significati attribuiti al lavoro, vediamo che per gli intervistati ciò che conta nel lavoro è soprattutto la stabilità del posto e la dimensione relazionale, due caratteristiche che finiscono in cima alla classifica dei quindici elementi sottoposti alla valutazione. Subito dopo in classifica troviamo la possibilità di esprimere le proprie capacità e l'apprezzamento per il lavoro fatto. Si collocano invece verso il fondo della graduatoria: la possibilità di rimanere vicino a casa, l'orario, i ritmi, la partecipazione alle decisioni dell'azienda. Ponendo in una ipotetica relazione di scambio alcuni aspetti del lavoro, vediamo che gli intervistati si dichiarano disponibili a lavorare anche di più a fronte di un maggiore guadagno, ma il guadagno 'perde la sfida' con le relazioni, così come nei confronti dell'apprezzamento per il lavoro fatto e la libertà nel lavoro. In generale, emerge quindi come prioritaria una dimensione di crescita-relazione-riconoscimento, che, se guardata attraverso la lente dei settori produttivi, ci dice che i lavoratori delle imprese di servizio e dell'area manifatturiera meccanica, appaiono più orientati verso aspetti del lavoro relazionali, simbolici e di libertà, mentre coloro che operano nelle imprese edili (in particolare) e nell'area manifatturiera non meccanica, più verso aspetti strumentali di guadagno. Un altro modo per cogliere la cultura del lavoro è quello di guardare al posizionamento del lavoro nella graduatoria degli aspetti importanti della vita. In testa alla classifica composta da quindici aspetti della vita finiscono nell'ordine la famiglia, il tempo libero, il lavoro, la disponibilità economica e gli amici. In fondo, la carriera e il successo, l'impegno politico e religioso. Ciò che conta è quindi la dimensione affettiva più immediata e il lavoro, che comunque non deve invadere più di tanto il tempo libero.

Se guardiamo alla posizione degli intervistati verso la flessibilità del lavoro vediamo che vi è una certa disponibilità ad accogliere processi di flessibilizzazione degli orari e dei compiti da svolgere, meno verso l'ingresso-uscita dei lavoratori dall'impresa. Per quanto riguarda gli aspetti retributivi, notiamo una disponibilità alla flessibilizzazione quando il riconoscimento economico è differenziato rispetto alla responsabilità diretta del lavoratore, meno quando sono chiamate in causa responsabilità dell'impresa sul raggiungimento dei risultati.

La seconda area di contenuto affrontata dalla ricerca è quella della qualità della vita lavorativa. Agli intervistati è stata sottoposta una serie di batterie di item, ciascuna delle quali riconducibile ad elementi costitutivi di una dimensione della qualità della vita lavorativa, che in fase di elaborazione dei dati sono stati aggregati in un indicatore sintetico per ciascun area (aspetti economici, ergonomici, di complessità, ecc.). Vediamo alcuni risultati per le diverse dimensioni della qualità della vita lavorativa, prendendo a

riferimento l'indicatore sintetico di ogni dimensione che rielabora le risposte fornite dagli intervistati distribuendole su quattro livelli (basso, medio-basso, medio-alto e alto).

Per quanto riguarda la retribuzione la metà del campione la considera appena sufficiente a coprire le spese essenziali, mentre un terzo la ritiene in grado di permettere un buon tenore di vita; gli altri intervistati si collocano ai poli estremi della valutazione (chi non la considera sufficiente è il 13,0%, chi rileva che consente di avere un buon tenore di vita e pagare anche degli extra è il 5,5%). La valutazione diventa più positiva all'aumentare delle dimensioni dell'impresa e al crescere della qualificazione professionale. Più critici sono i lavoratori appartenenti alle imprese manifatturiere non meccaniche e dei servizi. Se guardiano agli aspetti ergonomici del lavoro, e quindi alla presenza sul lavoro di temperature non idonee (troppo alte o basse), rumori, polveri ecc., vediamo che relativamente all'indicatore complessivo che misura il carico psico-fisico il campione è tutto sommato posizionato sui livelli bassi, a dimostrazione di una buona condizione lavorativa in generale. Maggiori problemi però si rilevano nel settore edile, com'era facile prevedere. La complessità del lavoro, e quindi la varietà dei compiti, l'impegno a risolvere problemi ed affrontare imprevisti, ecc. vede gli intervistati gravitare attorno ai livelli intermedi dell'indicatore, e quindi se solo in pochi casi si raggiunge il livello più elevato (soprattutto da parte di coloro che lavorano nel settore manifatturiero meccanico e dei servizi), i lavoratori si posizionano in generale a distanza dalla soglia di forte ripetitività del lavoro. L'autonomia, ossia il poter scegliere se fare pause, come fare un lavoro, l'intensità e il ritmo del lavoro, ecc. vede il campione posizionarsi un po' più verso il livello medio-basso, ma con significative differenze settoriali. Infatti di nuovo quanti lavorano nel settore manifatturiero meccanico e nei servizi dichiarano un livello di autonomia decisamente più significativo di altri. Per quanto riguarda la dimensione del controllo sul proprio lavoro, e quindi della partecipazione alle decisioni dell'organizzazione, il campione si divide e si distribuisce in maniera quasi uniforme sui quattro livelli dell'indicatore, a dimostrazione di nuovo che esistono significative differenze settoriali (si partecipa di più nei settori manifatturiero meccanico e dei servizi), legate al profilo professionale (partecipano di più quanti hanno un livello di inquadramento elevato), e così via. La dimensione simbolica, analizzata studiando in questo caso aspetti legati alla fiducia e alla rilevanza che secondo gli intervistati gli altri (famiglia, colleghi, ecc.) attribuiscono al loro lavoro, vede il campione decisamente spostato sui livelli alti dell'indicatore, a dimostrazione che nell'ambito artigiano studiato esiste la percezione di un significativo riconoscimento simbolico. Per quanto riguarda la qualità del rapporto fra lavoro e vita, studiata considerando l'influenza dei compiti di lavoro su quelli di vita e viceversa, se anche in questo caso guardiamo all'esito dell'indicatore complessivo notiamo che tre intervistati su quattro dichiarano di non trovare forti condizionamenti fra lavoro e vita, in particolare coloro che lavorano nel settore dei servizi. Com'era facile attendersi, in sintonia anche con altre ricerche a livello locale e nazionale (Isfol, 2013), è la componente femminile a rilevare maggiori difficoltà nel conciliare lavoro e vita, e a dichiarare soprattutto un'influenza problematica dei compiti di vita (cura dei figli, attività extra lavorative, ecc.) sul lavoro (possibilità di carriera, di crescita professionale, di cambiare lavoro, ecc.).

Un dato interessante, che conferma quanto spesso evidenziano le ricerche, è la quota piuttosto elevata di soggetti che si dichiarano soddisfatti del lavoro: interrogati a partire da una scala a quattro livelli (nulla, poco, abbastanza e molto) poco più della metà degli intervistati manifesta la propria soddisfazione in termini di "abbastanza" e quattro su dieci si dichiarano "molto" soddisfatti. Se volessimo quindi definire un profilo generale del campione coinvolto potremmo dire che siamo di fronte ad una popolazione lavorativa soddisfatta, che lavora in condizioni ergonomiche buone, ha un livello medio di complessità lavorativa lontano dal pericolo della ripetitività e dell'alienazione, vede spesso riconosciuto il lavoro fatto, opera in condizioni di autonomia e di partecipazione soprattutto se lavora alcuni ambiti (servizi e meccanico manifatturiero) e ha caratteristiche personali distintive (profilo professionale, ecc.), tutto sommato concilia bene vita e lavoro, avendo però qualche problema in più se donna, ed esprime una posizione critica verso gli aspetti retributivi.

Un ultimo elemento che possiamo qui evidenziare riguarda il radicamento dell'impresa artigiana nel proprio territorio di riferimento. Gli intervistati sono convinti che effettivamente esista un radicamento dell'impresa nel territorio e che principalmente passi per la capacità dell'impresa artigiana di mantenere vivo il territorio locale, di essere attenta ai clienti locali e di sostenere le attività locali; e che meno

riguardi invece la tendenza ad occupare persone del luogo, ad avere un rapporto stretto con gli amministratori locali o a svolgere un'attività legata alle tradizioni locali.

In conclusione, sebbene in questa sede sia stato dato spazio ad aspetti che definiscono il profilo complessivo del campione coinvolto, un elemento su tutti che emerge dalla ricerca è quello della forte eterogeneità che caratterizza il mondo artigiano studiato. Fiducia, pragmatismo, riconoscimento sono alcune parole chiave che caratterizzano il profilo delle condizioni lavorative del campione, ma gli aspetti economici, contenutistici, di autonomia, di conciliazione fra lavoro e vita si differenziano significativamente a seconda del settore, del dinamismo dell'impresa (misurato con un apposito indicatore inserito nel questionario), del profilo professionale, ecc. Metodologicamente la ricerca ha inoltre confermato l'importanza di guardare ad aspetti oggettivi e soggettivi della condizione lavorativa, per cogliere efficacemente la relazione che si crea fra bisogni del lavoratore e profilo organizzativo del lavoro.

Come si è detto in apertura, il tema delle condizioni lavorative dei dipendenti delle imprese artigiane è stato meno di altri oggetto di ricerca empirica, mentre sono state studiate soprattutto le caratteristiche delle imprese, il profilo degli imprenditori, le strategie produttive, e così via. Importante sarebbe quindi dare continuità a questi percorsi di analisi soprattutto attraverso la comparazione fra territori, per cogliere come oltre alle evidenti differenze settoriali, vi possano essere caratterizzazioni importanti legate allo specifico contesto socio-economico, produttivo e culturale di appartenenza delle imprese artigiane. Caratterizzazioni legate proprio al radicamento di queste forme produttive, che entrano nella cultura del lavoro e quindi nella valutazione della qualità del lavoro e della vita lavorativa. Una prospettiva comparativa di questa natura consentirebbe di ricavare ulteriori elementi operativi in grado di orientare anche le politiche del lavoro. Il mondo artigiano, composto da organizzazioni eterogenee e distribuite sul territorio e in vari settori produttivi, può costituire infatti un valido laboratorio per sperimentare forme di organizzazione del lavoro attente alla qualità della vita lavorativa.

Bibliografia

Centro Studi CNA (2011), *Le imprese nonostante tutto*, Roma.

Confartigianato (2011), *Il lavoro nell'artigianato. Focus sul lavoro dipendente*, Roma.

Ermeneia (2010), *L'artigianato per lo Sviluppo. Terzo Rapporto annuale 2009*, Provincia Autonoma di Trento, Milano, FrancoAngeli.

Gallie D., Gosetti G., La Rosa M. (a cura di) (2012), *Qualità del lavoro e della vita lavorativa. Cosa è cambiato e cosa sta cambiando*, numero monografico di *Sociologia del lavoro*, n. 127.

Gosetti G. (2014), *Lavorare nell'impresa artigiana. Cultura del lavoro e qualità della vita lavorativa*, Milano, FrancoAngeli.

Isfol (2013), *Le dimensioni della qualità del lavoro. I risultati della III indagine sulla qualità del lavoro*, Isfol, Roma.

Osservatorio del mercato del lavoro (a cura di) (2012), *XXVII Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento*, Provincia Autonoma di Trento, Agenzia del lavoro, Milano, FrancoAngeli.

RECENTI MISURE DI POLITICA ECONOMICA A FAVORE DELLE PICCOLE IMPRESE ITALIANE E PIEMONTESI

di Aurelio Bruzgo (Università Ferrara, Dipartimento di Economia e Management)

Il ruolo delle PMI innovative e internazionalizzate a favore della ripresa economica in Italia

Secondo l'ultima Relazione annuale del Garante delle Micro, Piccole e Medie Imprese, un sottoinsieme di imprese di piccole e medie dimensioni – contraddistinte per essere aggregate in rete, innovative, internazionalizzate, far registrare performance di fatturato superiori alla media di settore e, soprattutto, risultare in grado di finanziarsi attraverso canali alternativi al credito bancario – sta facendo da traino al “rinnovamento” ed alla riforma del nostro sistema produttivo. Inoltre, se tali imprese venissero adeguatamente supportate da strumenti di *policy* – con riferimento sia a quelle avviate negli ultimi anni (politiche industriali, politiche fiscali e creditizie, oltre naturalmente agli interventi contenuti nella riforma del mercato del lavoro), sia a quelle che si stanno attivando – esse sarebbero in grado di generare un impatto certamente positivo sulla crescita del Paese (Mise, 2015).

Nello stesso documento, poi, viene ribadito che la domanda estera è stata l'unica componente della domanda aggregata a sostenere l'andamento del PIL. Pertanto, la presenza sui mercati esteri si è rivelata una strategia vincente per molte piccole imprese che necessitano però di: maggiori informazioni, maggior sostegno manageriale, più efficaci forme di accompagnamento e più validi strumenti finanziari. La Relazione del Garante, infine, individua alcune linee prioritarie d'intervento che possono essere in grado di rafforzare ulteriormente il percorso già avviato dal Governo italiano per migliorare il contesto in cui le imprese operano e per fornire loro il sostegno necessario ad accrescerne la competitività; le aree prioritarie in cui appare necessario continuare a intervenire in maniera incisiva sono l'aggregazione d'impresa; l'innovazione tecnologica; l'internazionalizzazione e la finanza per le MPMI.

Tra le diverse forme di aggregazioni tra imprese, il contratto di rete costituisce la modalità che consente di sopperire con maggiore flessibilità ai “limiti” legati alle ridotte dimensioni: in particolare, facendo rete si consente anche ad imprese di piccole dimensioni di beneficiare sia d'investimenti in innovazione che della proiezione su possibili mercati internazionali. Il Garante segnala l'opportunità di dare nuovo vigore a tale strumento estendendo, tra l'altro, il regime di agevolazione fiscale, introducendo incentivi alle iniziative di reti promosse da un “soggetto catalizzatore” e sostenendo l'introduzione della figura del “manager di rete” (sul modello delle agevolazioni già previste per il “temporary export manager”).

Sul fronte dell'innovazione e delle elevate competenze richieste dal mercato globale, si elenca una serie di interventi già adottati per riattivare gli investimenti privati, orientandoli verso l'innovazione quale leva fondamentale per la competitività, e stimolare progetti innovativi da parte delle imprese (*start-up* e PMI innovative; credito d'imposta per investimenti in R&S; *patent box* per l'esenzione parziale dei redditi da sfruttamento di proprietà intellettuali; interventi del Fondo per la crescita sostenibile; credito di imposta per investimenti nel digitale nelle aree penalizzate dal *digital divide*).

In tema di internazionalizzazione, lo sforzo da perseguire deve essere quello mirato ad ampliare il numero delle imprese esportatrici, potenziarne i canali di penetrazione nei mercati esteri, accrescerne le necessarie competenze manageriali, nonché migliorare la nostra capacità di attrazione degli investimenti esteri¹⁶.

Infine, va più efficacemente contrastata la crisi di liquidità che negli ultimi anni ha colpito soprattutto le MPMI, giacché la quota di esse che dichiara di non ottenere il finanziamento richiesto è circa doppia rispetto a quella delle imprese maggiori: 18,1% a fronte di 9,3%. A questo proposito, la proposta del Garante è quella di rendere più agevole l'attività dei *venture capitalist*, la promozione dell'attività di *fund raising* e la promozione dell'utilizzo dei mini-bond.

A questi elementi si aggiungono, infine, due ulteriori priorità su cui la Relazione invita a porre particolare attenzione: i) le opportunità legate all'economia digitale ed al canale *e-commerce*; ii) lo sviluppo

¹⁶ Questi ultimi sono tutti obiettivi prioritari del Piano straordinario per la promozione del Made in Italy a favore del quale il Governo ha recentemente stanziato significative risorse.

professionale e della managerialità. Infatti, la quota percentuale di piccole imprese digitalizzate che intrattengono relazioni con l'estero è quattro volte superiore a quella delle aziende non digitalizzate; inoltre, le MPMI attive su internet sono più produttive ed assumono più persone di quelle non attive. Ciò nonostante, la diffusione in Italia dell'acquisto di beni e servizi in rete si aggira solo intorno al 20% (a fronte del 47% medio dell'UE), mentre solo il 5% delle nostre MPMI non finanziarie vende in rete (a fronte del 14% europeo). La citata Relazione a questo proposito propone di varare un programma straordinario per indurre all'*e-commerce* un numero più ampio di MPMI, puntando su di un mix di strumenti, quali: politiche educative e formative *ad hoc*; incentivi a produttori e commercianti tradizionali affinché attivino anche il canale *on line*; incentivi ai soggetti privati in grado di aggregare l'offerta di prodotti certificati Made in Italy (*consolidator* d'offerta); semplificazione del quadro normativo comunitario e nazionale.

Infine, il ricorso ad adeguate figure manageriali anche nelle MPMI è considerato un fondamentale elemento strutturale per consentire loro di agganciare la ripresa, conseguendo gli elevati standard qualitativi imposti dalla competizione globale. In merito, il Garante sottolinea, in particolare, due elementi: da un lato, l'importanza di puntare a valorizzare l'esperienza di manager e professionisti che intendano investire i propri capitali e la propria professionalità nelle numerose MPMI italiane che presentano grandi potenzialità; dall'altro, l'urgenza di riallineare la formazione tecnico-professionale alle reali esigenze del tessuto produttivo italiano, puntando in particolare verso le figure specialistiche "emergenti".

Le principali norme recentemente emanate a sostegno delle PMI a livello nazionale

Il Ministero per lo Sviluppo Economico ritiene opportuno promuovere – soprattutto attraverso lo sviluppo tecnologico – la crescita sostenibile e la diffusione di una nuova cultura imprenditoriale più incline ad attingere dal mondo della ricerca e dell'università, nonché ad aprirsi ai flussi internazionali di capitale umano e finanziario. A tal fine, all'inizio di quest'anno è stato emanato il D.l. n. 3/2015, denominato *Investment compact* per analogia al *Fiscal compact* di derivazione europea, che è stato recentemente convertito (con modificazioni) dalla legge n. 33/2015. Con il provvedimento larga parte delle misure già previste a beneficio delle *start-up* innovative sono state estese a una platea potenzialmente molto più ampia di imprese: le PMI innovative, vale a dire tutte le PMI che operano nel campo dell'innovazione tecnologica, a prescindere dalla data di costituzione, dalla formulazione dell'oggetto sociale e dal settore di appartenenza¹⁷.

Le *start-up* innovative e le PMI innovative sono evidentemente considerate due stadi evolutivi di un unico processo coerente e sequenziale con cui il Governo intende non solo agevolare la fase di partenza, ma anche accelerare la crescita dimensionale e il rafforzamento delle imprese dotate di un forte carattere tecnologico¹⁸.

Tale programma previsto a favore delle PMI innovative consiste in un pacchetto di agevolazioni che intervengono su diversi aspetti della vita aziendale, rendendo più flessibile la gestione societaria, liberalizzando gli schemi di remunerazione, rafforzando l'accesso al credito, introducendo strumenti innovativi per la raccolta dei capitali, agevolando l'investimento in *private equity*, cioè in capitale di rischio, ed infine favorendo l'accesso ai mercati esteri.

¹⁷ Si tenga conto che le PMI innovative possono fare leva anche su due recenti misure fortemente correlate alle attività condotte nell'ambito dell'innovazione tecnologica:

- il credito d'imposta per R&S, previsto dalla Legge di Stabilità 2015 con cui è stata riscritta la disciplina del credito di imposta per investimenti in ricerca e sviluppo, introdotta dal Decreto "Destinazione Italia", differendo la sua operatività al 2015, ma contemporaneamente dilatandone il periodo di fruizione fino all'anno 2019;
- il *Patent Box*, anch'esso previsto dalla Legge di Stabilità 2015, che ha introdotto per la prima volta nel nostro ordinamento delle agevolazioni fiscali sui redditi derivanti dallo sfruttamento della proprietà intellettuale.

¹⁸ In proposito si tenga presente che dal Rapporto sulla crescita 2015 relativo all'Italia, recentemente predisposto dalla Commissione Europea con l'obiettivo di analizzare e monitorare lo stato di crescita economica dei diversi Paesi dell'Unione, emerge che nel periodo 2013-2014 l'intensità delle attività di ricerca e sviluppo, sia pubbliche che private, nel nostro Paese era al di sotto della media europea, anche se sono stati compiuti alcuni passi per favorire gli investimenti in questo settore: significativo, in particolare, è il dato relativo all'intensità di ricerca e sviluppo delle imprese italiane, che nel 2013 era pari allo 0,67% contro una media europea dell'1,29% (Commissione europea, 2015).

Poiché è stata introdotta una nuova nozione di “PMI innovativa”, affinché un’impresa possa essere definita tale deve rispettare determinati ed imprescindibili requisiti obbligatori “cumulativi”, nonché taluni requisiti alternativi. Relativamente ai primi, il menzionato provvedimento dispone innanzitutto che possono assumere la qualifica in oggetto le PMI che:

- rientrano nei parametri dimensionali previsti dalla raccomandazione comunitaria 2003/361/CE¹⁹;
- sono costituite nella forma di società di capitali o di società cooperativa;
- hanno la residenza in Italia o in uno degli altri Stati membri dell’Unione Europea, purché con sede produttiva o filiale in Italia;
- hanno sottoposto l’ultimo bilancio a revisione;
- non hanno azioni quotate in mercati regolamentati;
- non sono iscritte alla sezione speciale delle *start-up* innovative del registro delle imprese, previsto dal D.l. n. 179/2012, ma devono registrarsi in altra sezione speciale del Registro delle imprese istituita presso le Camere di Commercio.

Oltre ai suddetti requisiti, le imprese devono rispettare contemporaneamente due dei tre seguenti requisiti “alternativi” che attestino la loro capacità innovativa:

i) volume di spesa in ricerca, sviluppo e innovazione in misura uguale o superiore al 3% del maggior importo tra costi totali e valore della produzione;

ii) impiego (come dipendenti o collaboratori a qualsiasi titolo):

- in una quota almeno pari a 1/5 della forza lavoro complessiva, di dottori o dottorandi di ricerca presso un’università italiana o straniera, oppure di laureati, ma con almeno 3 anni di esperienza certificata di ricerca, presso istituti di ricerca pubblici o privati, in Italia o all’estero;
- ovvero, in una quota almeno pari a 1/3 della forza lavoro complessiva, di personale in possesso di laurea magistrale;

iii) titolarità, anche quali depositarie o licenziatarie, di almeno una privativa industriale²⁰ (ovvero titolarità dei diritti relativi ad un programma per elaboratore registrato presso l’apposito Registro pubblico speciale), purché tale privativa sia direttamente afferente all’oggetto sociale e all’attività d’impresa (Pagamici, 2015a).

Come già accennato, il Decreto *Investment compact* riconosce alle PMI innovative gran parte delle agevolazioni e semplificazioni previste a favore delle *start-up* innovative. Nel dettaglio, le prime:

- hanno diritto all’esonero dall’imposta di bollo per l’iscrizione al Registro delle imprese²¹;
- possono remunerare il personale con piani d’incentivazione in *equity*, quali *stock option*, con contemporaneo esonero da imposizione sul reddito;
- godono di numerose deroghe al diritto societario;
- non sono soggette alla disciplina delle società non di comodo²²;
- possono raccogliere capitali di rischio tramite portali on-line (c.d. *equity crowdfunding*).

Inoltre, i soggetti (persone fisiche e giuridiche) che investono nelle PMI innovative possono godere degli incentivi fiscali previsti dal D.l. n. 179/2012. Alle PMI innovative è anche assicurato l’accesso gratuito e diretto al Fondo centrale di garanzia (di cui allo stesso D. l. n.179); tale garanzia copre fino all’80% del credito erogato dalla banca, fino a un massimo di 2,5 milioni di euro, ed è concessa sulla base di criteri di accesso semplificati e in via prioritaria. Infine, per quanto concerne le PMI innovative, queste possono accedere anche alle varie forme di sostegno fornito nel processo di internazionalizzazione dall’Agenzia ICE e previsto dal decreto citato²³.

¹⁹ Ossia, numero di occupati inferiore a 250 e fatturato annuo non superiore a 50 milioni di euro, oppure totale di bilancio annuo non superiore a 43 milioni di euro.

²⁰ Relativa a un’invenzione industriale, biotecnologica, a una topografia di prodotto a semiconduttori o a una nuova varietà vegetale.

²¹ Sono invece tenute al pagamento dei diritti di segreteria dovuti per adempimenti relativi alle iscrizioni nel registro delle imprese, nonché del pagamento del diritto annuale dovuto in favore delle CCIAA.

²² Le PMI innovative non sono tenute ad effettuare il test di operatività per verificare lo status di società non operativa.

²³ Tale sostegno include l’assistenza in materia normativa, societaria, fiscale, immobiliare, contrattualistica e creditizia, l’ospitalità a titolo gratuito alle principali fiere e manifestazioni internazionali, e l’attività volta a favorire l’incontro delle imprese innovative con potenziali investitori (Pagamici, 2015c).

Con la legge n. 33/2015, di conversione del decreto *Investment compact*, si interviene però anche sulla disciplina vigente in materia di *start-up* innovative, da un lato, e del Fondo Garanzia PMI, dall'altro. Relativamente alle *start-up* innovative s'introduce una loro nuova definizione, per cui una *start-up* innovativa rimane tale fino a 60 mesi dalla data di costituzione, anziché 48 mesi com'era in precedenza. Da tale modifica discende anche l'estensione da quattro a cinque anni, dopo l'iscrizione nella sezione speciale del registro delle imprese, dell'esonero dal pagamento dell'imposta di bollo, dei diritti di segreteria e dal pagamento del diritto annuale dovuto in favore delle Camere di Commercio. Tra i requisiti modificati c'è anche quello relativo alla sede: l'ambito di applicazione della normativa non si limita alle società residenti in Italia, ma si estende anche alle società residenti in uno Stato membro dell'Unione europea (o dello Spazio economico europeo), a condizione però che abbiano una sede produttiva o una filiale in Italia²⁴.

Relativamente al Fondo di Garanzia PMI, invece, ad esso sono state recentemente apportate rilevanti modifiche che ne hanno potenziato e ampliato le possibilità d'intervento: col decreto *Investment compact* si è limitato alla sola garanzia diretta il rilascio della garanzia del Fondo per le operazioni finanziarie di nuova concessione o erogazione, e si sono estese le garanzie alle assicurazioni ed agli organismi di investimento collettivo del risparmio. Inoltre, sarà presto operativa la sezione dedicata alle operazioni di micro-credito, che può contare su una dotazione finanziaria complessiva di 40 milioni di euro²⁵, per la quale la garanzia sarà rilasciata a titolo gratuito. D'altro lato, però, con la legge cd. Milleproroghe 2015, è stata invece sospesa, per tale anno, l'estensione dell'accesso al Fondo alle imprese fino a 499 addetti, prevista dalla Legge di stabilità 2015 (Pagamici, 2015b)

In definitiva, appare evidente come negli ultimi tempi l'intervento governativo sul piano normativo a favore della PMI innovative sia stato molto intenso, ma le nuove norme non sono state introdotte nell'ordinamento mediante un unico provvedimento o una serie di provvedimenti tra loro coordinati e tendenzialmente completi – come quelli sollecitati dal Garante delle MPMI – bensì in modo parziale ed inoltre intervenendo con modifiche a norme recentemente emanate.

Per quanto riguarda la parzialità delle misure assunte emerge chiaramente che le agevolazioni introdotte con i provvedimenti considerati ineriscono principalmente l'innovazione tecnologica, quale percorso obbligato verso l'internazionalizzazione, ma – dato il loro limitato risvolto finanziario – si dubita che esse possano risultare incisive e determinanti per tutte le potenziali imprese destinatarie. Circa invece le modalità d'intervento che sono state di fatto privilegiate, sembra che non si sia tenuto sufficientemente conto delle condizioni di forti difficoltà operative e, talvolta, anche di vero e proprio condizionamento derivante dalla limitata dimensione in cui versano attualmente le PMI italiane, rischiando così di compromettere l'efficacia delle misure stesse. In effetti, il piccolo imprenditore e l'artigiano, cioè i destinatari di questi provvedimenti, si trovano ad operare ancora una volta in presenza di un quadro normativo in veloce evoluzione e, di conseguenza, per loro di difficile applicazione, anche al di là della validità intrinseca delle misure adottate.

Le principali iniziative recentemente realizzate dalla Regione Piemonte per le imprese artigiane

La Regione Piemonte – ritenendo che l'artigianato rappresenti, non soltanto a livello regionale, il settore economico più importante per mantenere e creare nuova occupazione – promuove tale settore produttivo, puntando in particolar modo alla qualificazione delle produzioni, al miglioramento qualitativo e alla sicurezza dei processi di lavorazione, giacché una simile politica consente di raggiungere anche altri obiettivi, tra cui la salvaguardia dei consumatori (Grandi, 2015). La normativa in materia di artigianato è costituita da un datato testo unico (L.R. n. 1/2009), che punta al generico obiettivo di sostenere gli investimenti mirati allo sviluppo e alla qualificazione delle piccole e medie imprese artigiane. In base ad essa è stato approvato dalla Giunta regionale il **Documento triennale di indirizzi 2012-2014**, con il quale sono state individuate le priorità per l'attuazione della legge, con

²⁴ Tuttavia, va segnalato che la carenza di coordinamento normativo determina alcune incongruenze su tale disciplina (Pagamici, 2015d).

²⁵ Vale la pena di precisare che della dotazione della sezione 30 milioni sono stanziati dal Ministero dello Sviluppo Economico, mentre 10 milioni derivano dai versamenti volontari dei parlamentari del gruppo del Movimento 5Stelle.

riferimento agli obiettivi, agli strumenti e alle tipologie di intervento ed ovviamente anche all'impiego delle risorse stanziato nel bilancio regionale. Il programma degli interventi finanziato dal Fondo Regionale per lo sviluppo e la qualificazione delle piccole imprese - Sezione Artigianato, è gestito dalla Finpiemonte, cioè la società finanziaria regionale.

Negli ultimi 4-5 anni, tuttavia, le pratiche per ottenere finanziamenti agevolati per investimenti nel settore del piccolo artigianato e nel commercio tradizionale hanno subito una flessione nell'ordine del 90%, presumibilmente anche a causa della crisi. Per evitare che si proceda verso la desertificazione delle piccole attività produttive Finpiemonte e Comune di Collegno hanno recentemente deciso di collaborare in un'iniziativa pilota per la concessione di ulteriori finanziamenti a *start-up* e piccole imprese del terziario commerciale che già beneficiano di agevolazioni regionali. In questo modo si punta a massimizzare l'effetto dell'intervento pubblico complessivo attraverso sinergie economiche ed operative. In pratica, chi beneficia di finanziamenti a tasso agevolato da Finpiemonte otterrà – grazie ad un'unica istruttoria – un contributo a fondo perduto dal Comune di Collegno pari al 10%, che sale al 15 ed al 25% se l'investimento è accompagnato da assunzioni a tempo, rispettivamente, determinato o indeterminato.

Si tratta di un tentativo di arginare la crisi dei consumi attraverso la collaborazione non solo tra Istituzioni pubbliche locali, ma anche con le Associazioni di via, giacché parte dei fondi per questa iniziativa proviene da quelli che derivano dalla presenza nella città di aziende della grande distribuzione. Occorre però anche un'innovazione, sia organizzativa che tecnologica, nel commercio di vicinato e nell'artigianato per iniziative in grado di rivitalizzare l'economia della zona.

Se l'esperimento funzionerà, secondo il competente Assessorato regionale alle Attività produttive esso verrà esteso ad altri Comuni, fornendo anche l'occasione per valutare le stesse misure regionali di sostegno che, forse, non funzionano più e vanno dunque ripensate, magari anche alla luce delle molto più numerose ed eterogenee indicazioni già avanzate a livello sovra-regionale, cioè sia nazionale che europeo.

Bibliografia:

Commissione europea (2015), *Relazione per paese relativa all'Italia 2015 comprensiva dell'esame approfondito sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici*, COM(2015) 85 final, Bruxelles.

Grandi A. (2015), *Finpiemonte sostiene commercio e artigianato nell'hinterland torinese*, www.ilsole24ore.com/, 26 febbraio.

Ministero dello Sviluppo Economico, Garante per le micro, piccole e medie imprese (2015), *Relazione al Presidente del Consiglio*, Roma.

Pagamici B. (2015a), *Investment compact: le caratteristiche delle PMI innovative*, <http://www.ipsoa.it/>, 03 aprile.

Pagamici B. (2015b), *Investment compact e microcredito potenziano il Fondo di garanzia PMI*, <http://www.ipsoa.it/>, 10 aprile.

Pagamici B. (2015c), *PMI innovative: agevolazioni e semplificazioni burocratiche*, <http://www.ipsoa.it/>, 07 aprile.

Pagamici B. (2015d), *Start-up innovative, oneri di avvio: esenzione per 5 anni*, <http://www.ipsoa.it/>, 13 aprile

PRIMI RISULTATI DEI NUOVI PROGRAMMI EUROPEI PER LE PMI IN MATERIA DI RICERCA E INNOVAZIONE

di Lorenzo Sedezzi e Aurelio Bruzzone (Università Ferrara, Dipartimento di Economia e Management)

Introduzione: presentazione dello Strumento per le PMI nell'ambito del Programma Horizon 2020

La complessiva dotazione di risorse finanziarie che la Commissione Europea intende destinare alle Piccole e Medie Imprese (PMI) europee nel periodo 2014-2020 ammonta a 9 miliardi di euro, mediante i quali s'intende favorire la partecipazione di tali imprese e delle *start-up* ai bandi relativi ai programmi Horizon 2020²⁶ e COSME 2014-2020²⁷, anche attraverso specifici strumenti che forniscono supporto alle aziende durante tutto il ciclo di vita dell'innovazione - dall'iniziale idea fino all'arrivo sul mercato - e per i vari tipi d'innovazione (di prodotto o di servizio, di processo e di *business model*).

Col presente articolo si cerca pertanto di fornire un sommario quadro circa le opportunità a beneficio anche delle PMI italiane che derivano dai fondi europei istituiti per questi nuovi programmi in materia di ricerca e innovazione, facendo adeguati riferimenti ai primi risultati conseguiti dalle stesse PMI nello scorcio del periodo di riferimento finora trascorso. Una simile verifica appare quanto mai utile anche in base agli esiti cui era giunto un precedente studio condotto alcuni anni fa per conto dell'UE, nel quale era stata analizzata la situazione delle PMI negli allora 27 Stati membri, alla luce non solo degli effetti prodotti dalla "grande recessione", ma anche degli interventi condotti dai governi nazionali per realizzare lo *Small Business Act* (SBA)²⁸. In effetti, dalle valutazioni comparative sulla situazione in cui versavano le PMI per una decina di fattori, tra cui l'accesso al credito, il supporto dello Stato e la capacità innovativa, quella delle PMI italiane per molti dei criteri considerati risultava ben poco soddisfacente rispetto alla media europea.

Obiettivi e approccio dello strumento per le PMI

Lo strumento per le PMI consiste in una nuova misura specificamente dedicata alle imprese di minore dimensione nell'ambito del Programma Horizon 2020, avente lo scopo d'incoraggiare la partecipazione delle PMI a tale programma per valorizzare il loro potenziale innovativo, rendendo i meccanismi di finanziamento più semplici e rispondenti alle specifiche necessità di questo tipo di imprese. In particolare, tale strumento intende rivolgersi a tutte le PMI che si ritengono in grado di sviluppare un progetto di eccellenza nel campo dell'innovazione, di dimensione europea e ad elevato impatto economico, con l'obiettivo di avvicinare maggiormente questo tipo d'impresa ai processi d'innovazione, offrendo loro una "finestra" di finanziamento dedicata e la possibilità di gestire in modo autonomo – secondo una logica *bottom-up* e *business-oriented*²⁹ – la scelta dei partner, i meccanismi di subappalto, l'organizzazione del progetto e la sua sostenibilità finanziaria nel lungo periodo. Infine, questo strumento è dedicato alle PMI che sviluppano innovazione al fine di guadagnare competitività sui mercati nazionali e internazionali. Il modello al quale s'ispira lo strumento è lo SBIR (Small Business Innovation Research), sorto negli Stati Uniti per migliorare la competitività del loro sistema produttivo attraverso la promozione di piccole imprese ad alta tecnologia. Le giovani imprese *high tech*, infatti, pur contribuendo in maniera fondamentale alla crescita e all'occupazione, spesso incontrano difficoltà nel reperire i fondi necessari per finanziare l'attività di sperimentazione. Riservare loro una quota dei finanziamenti destinati alla ricerca e all'innovazione può pertanto costituire uno strumento determinante per risolvere questa criticità. Lo SBIR potrebbe rispondere anche alle esigenze di un tessuto produttivo, come quello italiano, caratterizzato da numerose PMI ad alto potenziale innovativo. Finora questo modello è stato sperimentato in un esiguo numero di Paesi, principalmente Olanda e Regno Unito, i quali hanno inserito una misura d'ispirazione SBIR, cioè in materia di ricerca e sviluppo,

²⁶ Horizon 2020 è il Programma istituito dall'Unione Europea per finanziare la ricerca scientifica e l'innovazione e, in tal modo, assicurare la competitività del sistema Europeo a livello globale.

²⁷ COSME invece è il nuovo programma dell'UE a favore della competitività delle PMI per il periodo 2014-2020, che idealmente prosegue le attività inserite nel precedente programma quadro per la competitività e l'innovazione (CIP).

²⁸ Cfr. Commissione europea-Direzione Imprese (2011).

nei loro programmi di *Public Procurement*. E' dunque presumibile imbattersi in *competitors* olandesi e britannici più forti e più preparati nell'utilizzo del nuovo strumento europeo.

Come nel modello SBIR, anche nel nuovo strumento europeo è previsto che solo le PMI possano partecipare al bando di finanziamento e che il supporto fornito loro avvenga in tre fasi, a copertura dell'intero ciclo di innovazione: infatti, l'impresa riceve un primo finanziamento per predisporre un'analisi di fattibilità tecnico-scientifica del progetto; se il progetto presenta un adeguato potenziale tecnologico e commerciale, l'impresa riceve un ulteriore finanziamento per svilupparlo fino alla fase di dimostrazione; il sostegno alla fase di commercializzazione, finanziata con capitali privati, avviene invece indirettamente, tramite l'accesso agevolato agli strumenti finanziari, da un lato, e misure di gestione e sfruttamento dei diritti di proprietà intellettuale, dall'altro³⁰.

Le principali caratteristiche della nuova misura in esame

Come accennato, nell'ambito di Horizon 2020 è stato istituito un nuovo strumento per valorizzare il potenziale innovativo delle PMI europee ritenute in grado di sviluppare un progetto di eccellenza nel campo dell'innovazione. Per quanto concerne i suoi beneficiari, lo strumento è direttamente rivolto a tutte le PMI che si dimostrino in grado di presentare i progetti singolarmente oppure con un consorzio di PMI partner. Circa le modalità di presentazione dei progetti, invece, il progetto si articola in tre fasi distinte, a copertura dell'intero ciclo in cui si articola l'innovazione:

- Fase 1, in cui la PMI interessata deve sviluppare un progetto solido e con un alto potenziale di successo, allineato ad una strategia d'impresa di dimensione europea. Le PMI potranno beneficiare di un primo finanziamento destinato a predisporre un'analisi di fattibilità scientifica, tecnico-economica e commerciale del proprio progetto che dovrà terminare con l'elaborazione di un *business plan*. Ovviamente, qualora la proposta venga accettata dalla Commissione, essa passerà alla fase successiva;
- Fase 2, ove saranno sostenuti i progetti d'innovazione che dimostrano un elevato potenziale di successo mediante il finanziamento del concreto sviluppo del *business plan*, così da arrivare al lancio sul mercato del prodotto/servizio, attraverso una serie di attività dimostrative, test, sviluppo dei prototipi;
- Fase 3, cioè quella della commercializzazione, in cui le PMI possono beneficiare di misure di sostegno indiretto e di servizi, nonché dell'accesso ai servizi finanziari sostenuti attraverso lo strumento *Risk Finance Facility* dello stesso Horizon 2020.

Per tutte e tre le fasi, inoltre, si prevede un servizio di *coaching* e *mentoring* per le PMI partecipanti al programma. Complessivamente, per tale misura la Commissione ha stanziato oltre 2,8 mld. di euro nel periodo 2014-2020; a seconda delle varie fasi, però, sono previsti i seguenti stanziamenti per singolo progetto:

- Fase 1 "Studio di fattibilità": somma forfettaria di 50.000 Euro (per 6 mesi), più 3 giorni di *coaching*, volta a sostenere i costi di progettazione della PMI al fine di predisporre l'idea progettuale e il Business Plan, tenuto conto che qui l'*Input* è dato dall'idea/*Concept* come *Business Plan 1*, mentre l'*Output* sarà costituito dal *Business Plan 2*;
- Fase 2 "Innovazione": finanziamento tra 0,5 e 2,5 milioni euro (per una durata 12/24 mesi), più 12 giorni di *coaching* per lo sviluppo dell'idea progettuale con la realizzazione di un Business plan più articolato per arrivare alla fase dimostrativa del prodotto/progetto. Per cui, l'*Input* è il Business Plan 2, oltre alla descrizione delle attività, mentre l'*Output* sarà il *Business Plan 3 Investor-ready*.
- Fase 3 "Commercializzazione": nessun finanziamento diretto, ma possibile coinvolgimento di finanziatori privati, facilitazioni indirette (compresi strumenti di credito e di *private equity*) e supporto con strumenti utili alla fase di commercializzazione, come un *quality label*, attività di *networking*, *training* e nuove misure riguardanti i diritti di proprietà intellettuale.

Di conseguenza, la *call* per la fase 1 dello *SME Instrument* di Horizon 2020 prevede un *budget* totale di oltre 25 milioni di euro, destinati a PMI innovative con sede in uno degli Stati membri o di quelli associati, che abbiano elaborato un progetto relativo ad uno dei seguenti settori/tematiche:

³⁰ In merito si segnala fra l'altro che nella fase 3 dello strumento per le PMI s'intende realizzare anche la connessione tra il programma Horizon 2020 e la politica di coesione, attivando delle sinergie con i fondi strutturali anch'essi destinati al sostegno della ricerca e dell'innovazione nelle imprese.

- Nanotecnologie materiali avanzati o tecnologie avanzate per i processi e il manifatturiero;
- Ricerca e sviluppo nel settore spaziale e in quello ICT;
- Progetti eco innovativi per la trasformazione alimentare;
- Sistemi produttivi a basso impatto ambientale (PMI eco eco-innovative in tutti i settori concernenti l'azione a favore del clima, ambiente, efficienza delle risorse);
- Logistica verde;
- Validazione clinica di *biomarkers* e/o strumenti medici diagnostici;
- Processi industriali basati sulle biotecnologie.

La *call* per la fase 2, invece, dispone di un budget totale pari a oltre 220 milioni di euro. Per entrambe le *call*, il finanziamento UE potrà coprire fino al 100% dei costi ammissibili dei progetti, i quali saranno valutati sulla base di tre criteri fondamentali: Eccellenza, Impatto, Qualità ed Efficienza nell'implementazione.

I risultati conseguiti a fine 2014

I risultati conseguiti per la fase 1

Un'altra caratteristica dello strumento in esame è di rendere disponibile con tempestività la lista di volta in volta aggiornata delle PMI beneficiarie. Ad esempio, recentemente sono stati diffusi i risultati per la fase 1, cioè quella relativa all'analisi della fattibilità tecnico-scientifica e del potenziale economico-commerciale dell'idea progettuale, comprensivi anche di quelli della terza *cut-off* risalente al dicembre dell'anno scorso.

Da essi emerge che altre 293 PMI di 30 paesi sono state selezionate, per cui per ciascun progetto i partecipanti riceveranno il contributo previsto per finanziare studi di fattibilità³¹. Anche in quest'ultima tornata di tale fase, per la quale la Commissione aveva ricevuto 1.569 proposte, ancora una volta le PMI spagnole hanno registrato un particolare successo con 57 PMI beneficiarie, seguite da imprese italiane (49) e inglesi (35). Dall'avvio del programma, avvenuto all'inizio del 2014, per la fase 1 dello *SME Instrument* sono state nel complesso selezionate 655 PMI, per un totale di 30 milioni di euro; di esse 129 PMI spagnole sono beneficiarie di finanziamenti per questa fase, seguite da imprese italiane (108) e inglesi (81) (grafico 1)³².

I risultati conseguiti per la fase 2

Alla seconda *cut-off* del dicembre 2014 per la Fase 2, vale a dire quella relativa allo sviluppo e alla dimostrazione dell'innovazione, la Commissione aveva ricevuto invece 629 proposte di progetti. Dalle valutazioni effettuate è emerso che 180 di queste rispondevano agli standard di valutazione, per cui 74 di queste (pari al 41%) sono state inizialmente selezionate per il finanziamento; successivamente, la Commissione europea ha selezionato 94 PMI, provenienti da 19 Paesi, che riceveranno un contributo massimo di € 2.500.000 ciascuna³³ per finanziare le attività d'innovazione e lo sviluppo dei loro piani aziendali³⁴.

Anche in questa tornata le aziende del Regno Unito – come si era prospettato all'inizio del presente lavoro – hanno registrato un particolare successo in questo bando, con 15 PMI beneficiarie; sono seguite da quelle di Spagna (13), Germania (11) e Italia (8).

A partire dall'avvio del programma, avvenuto all'inizio del 2014, sono stati selezionati 134 progetti che coinvolgono 172 PMI, le quali riceveranno finanziamenti europei, nell'ambito della Fase 2, per un totale di oltre 225 milioni di Euro. Ma di questo importo complessivo solo una minima frazione sembra destinata alle PMI italiane, sebbene queste abbiano partecipato in un numero molto consistente e superiore a quello di altri Paesi europei, come la Francia e l'Olanda. Si presume che il minor

³¹ Oltre a richiedere fino a tre giorni di *business coaching*.

³² La ripartizione del totale delle imprese europee beneficiarie per ciascuna delle 3 *cut-off* avvenute nel 2014 e per singolo Stato dei 32 ammessi al Programma, è contenuta nella tabella 1.

³³ Tale importo sale a € 5.000.000 per i progetti sanitari.

³⁴ Tali aziende avranno anche diritto a beneficiare fino a 12 giorni di *business coaching*.

ammontare di contributo richiesto dalle stesse imprese italiane sia riconducibile alla prevalenza delle micro-imprese sul loro totale nazionale, a differenza di altri Paesi – come Spagna, Regno Unito e Germania – dove evidentemente prevalgono imprese di dimensione superiore.

Conclusioni, con particolare riferimento alla partecipazione delle PMI italiane

In quest'ultimo paragrafo si analizzano i punti di debolezza delle proposte progettuali avanzate dalle PMI italiane, partendo dall'esperienza di quelle finora presentate, al fine di favorire una più efficace partecipazione futura.

Ribadito innanzi tutto che lo Strumento per le PMI di Horizon 2020 rappresenta senza dubbio una soluzione concreta per la crescita e la creazione di posti di lavoro in Europa, si stima che, entro il 2020, i primi 155 progetti dovrebbero produrre almeno 12.000 nuovi posti di lavoro, 115 nuovi prodotti, 81 nuovi processi, 68 nuovi servizi e 17 miliardi di € di fatturato complessivo. Inoltre, va sottolineato come delle cinque migliori aree di applicazione di idee di business il 42% appartenga ai settori trasporti e salute, seguiti da energia (12%), attività manifatturiere (10%) e fornitura di acqua e trattamento dei rifiuti (7%). Infine, le prime PMI vincitrici presentano alcune caratteristiche in comune: sono consolidate, giacché l'85% di esse è presente da più di 3 anni sul mercato; sono "campioni" d'innovazione, dal momento che il 50% ha già ricevuto dei premi; commerciano al di fuori dei confini (il 50% di loro già opera sul mercato globale, mentre il 75% sul mercato UE). Evidentemente, la maggior parte delle MPI italiane che hanno finora partecipato a questa misura, non dispongono di analoghe caratteristiche.

Eppure, guardando al numero delle imprese che hanno risposto alle varie *call*, si potrebbe dire che l'Italia è arrivata all'appuntamento con H2020 con grandi aspettative sul piano progettuale: non per nulla l'Italia si è confermata anche in questo ambito come lo Stato europeo con il maggior numero di proposte presentate, seguita da Spagna e Regno Unito. Questo non significa però che i risultati a fine istruttoria abbiano confermato la *leadership* italiana: infatti, le prime scadenze hanno evidenziato piuttosto come sia la Spagna lo Stato membro che per questo strumento raccoglie il maggior numero delle proposte finanziate.

Se si analizza il numero di partecipanti per Paese con il rispettivo finanziamento ricevuto, l'Italia è prima per numero di partecipanti sia nelle proposte presentate (ben 417) che nelle proposte finanziate(36).

Nelle proposte presentate, poi, dei 417 partecipanti italiani, 351 sono coordinatori (o singoli proponenti); nelle proposte finanziate, invece, 27 aziende italiane su 36 sono coordinatori (o singoli proponenti) per un totale di circa 1,6 milioni di € di budget disponibile per le nostre PMI (su un totale di 8,9 milioni di €) per lo sviluppo del *business plan*. Complessivamente, dunque, il profilo delle imprese europee partecipanti in termini di grandezza non si discosta in modo considerevole da quello delle precedenti scadenze: il 50% dei proponenti sono micro-imprese con meno di 5 addetti, ma le imprese finanziate tendono ad essere leggermente più grandi, giacché solo un terzo del totale sono micro-imprese.

La fase di informativa e di diffusione dei bandi ha comunque funzionato: tanti soggetti nuovi si sono avvicinati ai fondi europei. Però, i vincitori italiani sono ancora troppo pochi: solo 20 nella prima tornata, con un tasso di successo al di sotto della media europea. È presumibile che in altri Stati membri le Istituzioni, pubbliche e private, abbiano preparato meglio le loro aziende ad affrontare questo strumento d'intervento

La sollecitazione proveniente dalla Commissione è che a livello nazionale e regionale si agisca per coadiuvare una progettualità di qualità e per investire nell'ottica della complementarità. Alcune Regioni, come ad esempio Lazio e Lombardia, si sono già attrezzate, tramite *voucher* per la preparazione delle domande e sostenendo i progetti in graduatoria, che però non sono stati finanziati. Il MISE poi ha stanziato 800 milioni di euro su tre diverse iniziative che vanno in una direzione simile, per cui l'**Agenzia per la Coesione e lo Sviluppo** potrebbe svolgere un ruolo di cabina di regia per le diverse misure della politica di coesione che incrociano le dinamiche dell'innovazione nelle PMI.

Certamente, poi, bisogna rafforzare la natura *bottom-up* dello strumento PMI: se da un lato è convincente l'idea di una rigorosa e severa selezione per identificare la parte migliore dell'innovazione

europea, dall'altro bisogna assicurarsi che si possano presentare aziende con diversi modelli di business e molteplici specializzazioni tecnologiche, affinché le intuizioni imprenditoriali per avanzamenti scientifici e tecnologici riescano effettivamente a individuare le loro potenziali applicazioni sul piano produttivo.

Tornando ad un'analisi più specifica della partecipazione italiana, dai dati per singola regione (grafico 2) appare con evidenza come quasi tutte le proposte finanziate siano state presentate da aziende localizzate nelle regioni del Centro-Nord. Anche dai dati riguardanti le proposte avanzate dalle PMI e quelle effettivamente finanziate per singole regioni si evince che le uniche proposte sovvenzionate sono quelle di aziende collocate nel nord del Paese.

In altre parole, l'analisi territoriale dei dati relativi ai finanziamenti per le *call* 2014 dello *Sme Instrument* tenderebbe a dimostrare che le imprese del Mezzogiorno presentano la più elevata percentuale di fallimenti nella competizione per l'aggiudicazione di questi fondi gestiti dalla Commissione europea (Viola, 2015).

Se ci si chiede a cosa sia dovuto l'alto tasso di fallimenti, una risposta a questa cruciale domanda è stata fornita dal Distretto Campania Bioscience, per il quale i principali *epic fail* commessi dalle imprese italiane sono³⁵: un eccessivo focus sul progetto anziché sull'opportunità di business; presentazioni delle aziende scarsamente attraenti; carenza di informazioni relative alla concorrenza; scarso livello d'innovazione di taluni progetti giacché questi mirano a sviluppare prodotti già esistenti; assenza di riferimenti alla fase di commercializzazione dei progetti; infine, domande che non soddisfano i requisiti, per cui sembrano essere state presentate semplicemente per "tentare la sorte".

Si tratta di valutazioni molto drastiche che – sebbene abbiano un qualche indubbio fondamento – personalmente si ritiene di dover "congelare" in attesa che a metà programma siano disponibili risultati più certi, tali cioè da poter esprimere giudizi più affidabili in merito.

Riferimenti bibliografici

Commissione europea – Direzione Imprese (2011), *Are EU SMEs recovering from the crisis? Annual Report on EU Small and Medium sized Enterprises 2010/2011*, Rotterdam, Cambridge

Viola V. (2015), *Fondi europei, Pmi bocciate in progettazione: 59 beneficiarie su oltre 800 domande*, <http://www.ilsole24ore.com/>, 6 marzo.

³⁵ Queste sono le principali conclusioni cui è giunto l'incontro "Sme Instrument & Fast Track to Innovation", promosso dal Distretto tecnologico Campania Bioscience, in collaborazione con Apre Campania, Confindustria Campania e Unione Industriali di Napoli.

Appendice grafica e statistica

Grafico 1. Numero di imprese beneficiarie per paese

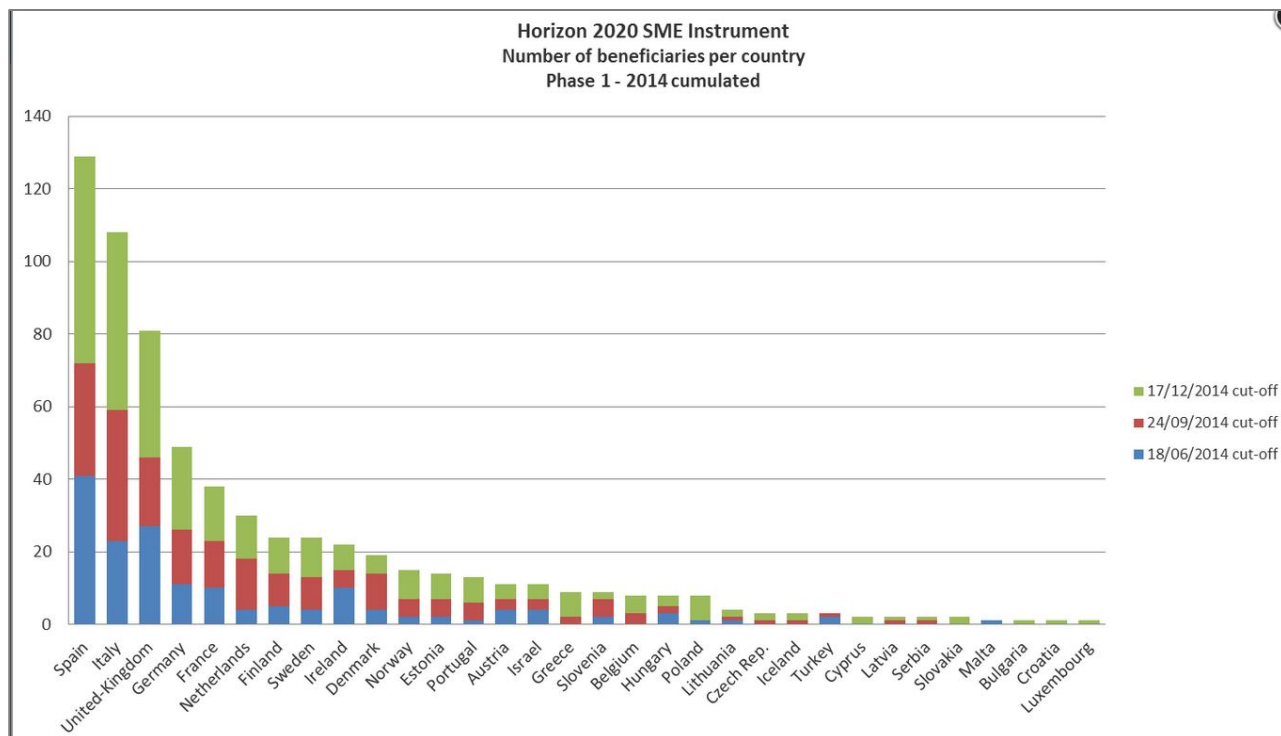
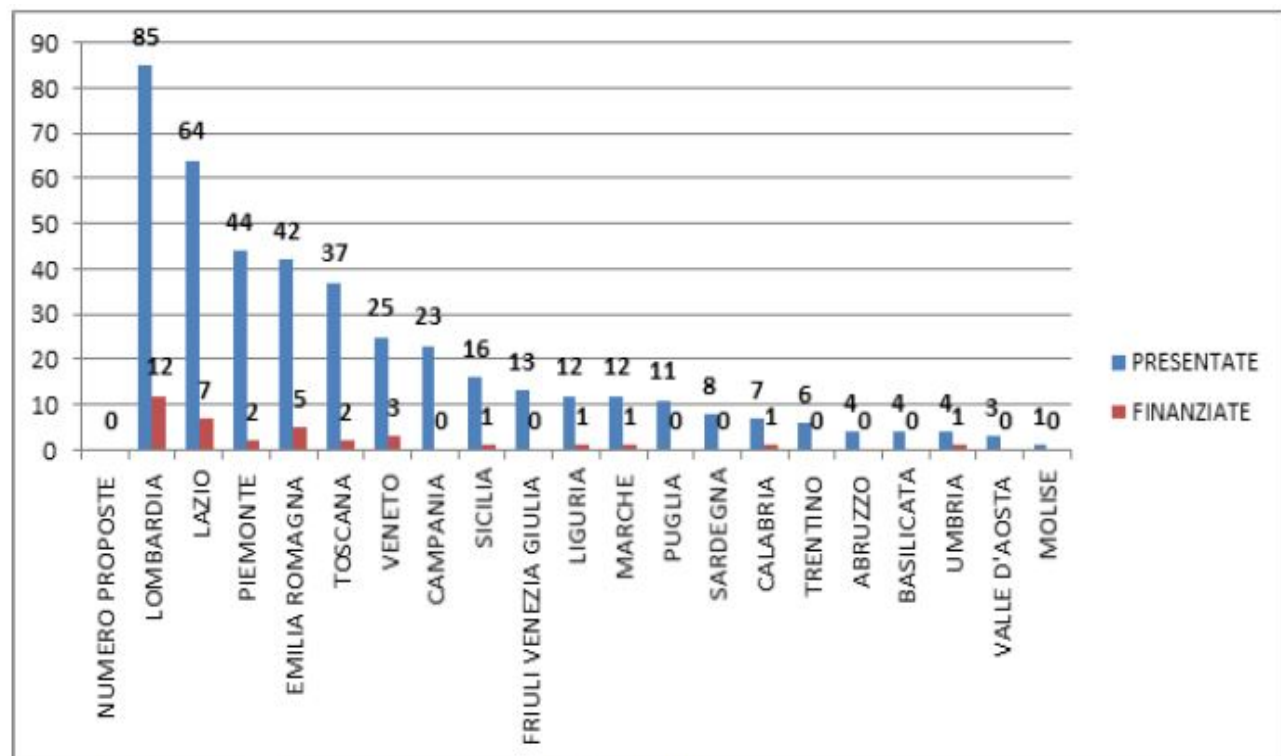


Grafico 2. Numero di proposte presentate e finanziate per regione



Proposte presentate e finanziate per Regione (per numero di Partner)

Tabella 1

Horizon 2020 SME Instrument Phase 1 - Number of beneficiaries per country				
Country	18/06/2014 cut-off	24/09/2014 cut-off	17/12/2014 cut-off	Total
Spain	41	31	57	129
Italy	23	36	49	108
United-Kingdom	27	19	35	81
Germany	11	15	23	49
France	10	13	15	38
Netherlands	4	14	12	30
Finland	5	9	10	24
Sweden	4	9	11	24
Ireland	10	5	7	22
Denmark	4	10	5	19
Norway	2	5	8	15
Estonia	2	5	7	14
Portugal	1	5	7	13
Austria	4	3	4	11
Israel	4	3	4	11
Greece	0	2	7	9
Slovenia	2	5	2	9
Belgium	0	3	5	8
Hungary	3	2	3	8
Poland	1	0	7	8
Lithuania	1	1	2	4
Czech Rep.	0	1	2	3
Iceland	0	1	2	3
Turkey	2	1	0	3
Cyprus	0	0	2	2
Latvia	0	1	1	2
Serbia	0	1	1	2
Slovakia	0	0	2	2
Malta	1	0	0	1
Bulgaria	0	0	1	1
Croatia	0	0	1	1
Luxembourg	0	0	1	1
Total	162	200	293	655

Tabella 2

Horizon 2020 SME Instrument Number of beneficiaries and grant requested per country Phase 2 - December 2014 cut-off		
Country	Grant requested € m.	Number of SMEs
Spain	€12,97	13
United-Kingdom	€14,55	15
Germany	€13,43	11
Netherlands	€13,77	7
France	€10,79	6
Italy	€7,76	8
Sweden	€7,81	3
Hungary	€3,69	6
Denmark	€4,58	4
Finland	€5,04	4
Ireland	€2,48	1
Israel	€6,26	4
Poland	€1,38	2
Slovenia	€0,51	1
Turkey	€2,10	2
Norway	€1,60	2
Austria	€2,37	2
Greece	€5,65	2
Portugal	€0,92	1
Total	€117,62	94

ARTIGIANATO PIEMONTESE E POLITICHE REGIONALI DEL SETTORE. IL COMITATO DI COORDINAMENTO DELLE CONFEDERAZIONI ARTIGIANE DEL PIEMONTE DAGLI ANNI OTTANTA A OGGI

di Davide Tabor (Dipartimento di Studi Storici Università di Torino)

Introduzione

Il presente contributo intende affrontare con un taglio storico il tema della partecipazione del mondo artigiano alla definizione delle politiche regionali del settore. Verrà brevemente esaminata l'esperienza del Comitato di Coordinamento delle Confederazioni artigiane del Piemonte, soggetto creato nella seconda metà degli anni Ottanta dalle confederazioni di categoria piemontesi per dar maggiore visibilità agli interessi rappresentati, anzitutto nei confronti della Regione.

Contrariamente ad altre discipline che da tempo hanno saputo interpretare il ruolo dell'artigianato nell'economia italiana e nello sviluppo locale, la storiografia fatica a integrare le piccole e medie imprese nello studio dell'Italia contemporanea. Il ritardo è riconducibile alla netta prevalenza della dimensione politica nelle ricostruzioni del recente passato nazionale: se si adottano lenti attente prevalentemente alla storia delle forze politiche (partiti e movimenti) si rischia di perder di vista l'apporto che le varie organizzazioni artigiane hanno dato alla costruzione di leggi, progetti, iniziative e alla loro realizzazione. Dovremmo invece evitare di subordinare le scelte di questi attori alle strategie dei partiti a cui in molti casi erano legati. Così facendo sarà forse possibile aprire un campo di studi che la storiografia deve ancora in gran parte esplorare in cui storia politica, storia economica e storia sociale si sovrappongono e dialogano con le altre scienze umane e sociali.

La nascita del Comitato di Coordinamento delle Confederazioni artigiane del Piemonte

Nel 1987, a seguito di un accordo siglato a livello nazionale tra le principali confederazioni artigiane, vide la luce il Comitato di Coordinamento delle Confederazioni artigiane del Piemonte. Ma la nascita dell'organismo unitario, il cui scopo era anzitutto coordinare l'azione delle varie associazioni di categoria per rafforzare il peso degli interessi artigiani nei vari tavoli di trattativa con la Regione Piemonte, non fu la mera conseguenza dell'accordo sottoscritto dai dirigenti nazionali. Se in Piemonte l'esperienza unitaria si avviò subito dopo la sottoscrizione del protocollo di intesa, in anticipo rispetto alla maggior parte delle altre realtà italiane, le ragioni vanno ricercate nel percorso di collaborazione che le organizzazioni regionali, nate nella prima metà degli anni Settanta a seguito dell'istituzione dell'ente Regione (nel 1972 nacque la Federazione Regionale dell'Artigianato Piemontese, poi Confartigianato, e nel 1974 si costituì ufficialmente, dopo due anni di attività, il Comitato regionale della CNA del Piemonte), avevano intrapreso da diversi anni. Da oltre un decennio, infatti, le principali associazioni piemontesi avevano iniziato a organizzare appuntamenti comuni su specifici temi e a costruire occasioni di confronto tra le varie posizioni in campo. La prima vera iniziativa unitaria, dal titolo Una politica economica programmata per la soluzione della crisi, si svolse a Torino nel 1975 a opera delle tre organizzazioni regionali degli artigiani CGIA, CNA, CASA. Un articolo pubblicato il 24 novembre sulle pagine de La Stampa ne sintetizzò efficacemente gli intenti: "Gli artigiani piemontesi (350 mila addetti suddivisi in 114 mila imprese) hanno voluto esprimere pubblicamente le loro richieste politiche alla Regione e al Parlamento. In Italia le imprese artigiane sono un milione e 300 mila e danno lavoro a circa 4 milioni di persone. Una voce robusta, quindi, della quale non può essere sottovalutata l'importanza". Dodici anni dopo nacque il Comitato unitario. Ma esattamente con quale scopo?

Il Documento per l'accordo tra le confederazioni artigiane in Piemonte sottoscritto da Confartigianato, CNA, CASA e CLAAI regionali partiva dall'analisi del contesto politico ed economico per concludersi con la definizione dei compiti del nuovo coordinamento. Il punto di partenza dell'analisi era la rivendicazione del ruolo economico e sociale svolto dalle piccole imprese in Piemonte: si affermava infatti che "un equilibrato sistema economico non possa essere garantito se non da un'articolata e pluralistica presenza di una imprenditoria diffusa che, di fatto, è stata anche capace di ammortizzare i contrasti sociali e di assorbire le contraddizioni economiche ricorrenti" (p. 3). Ma soprattutto si richiedeva ai vari interlocutori, in generale le forze politiche locali e nazionali, ma in particolare la Regione, "di compiere uno sforzo unitario per avviare nel Paese un processo di riconoscimento più

significativo del ruolo economico, sociale e culturale del settore e delle sue rappresentanze sindacali, le quali dovranno sviluppare sempre più la loro autonomia sindacale e politica per realizzare un sistema di relazioni politiche e sociali più complesso, in grado di eliminare qualsiasi azione esautorativa e delegata” (pp. 4-5). In questo quadro, il Comitato doveva dunque avere anzitutto il compito “di gestire i rapporti a livello regionale con le Istituzioni, le forze economiche e sociali, i mezzi di informazione” (Allegato A, p. 7), tanto che esso aveva voce “sugli indirizzi della programmazione economica regionale, sull’attività legislativa della Regione, sulle iniziative degli Enti strumentali che concorrono ad attuare le politiche regionali”. Tra le urgenze individuate in questo settore di attività si citavano la legge regionale 17/1985, che scontava numerosi ritardi nell’attuazione, il credito, l’innovazione tecnologica, l’“organica ridefinizione degli interventi legislativi” regionali sugli insediamenti artigiani (Allegato B, p. 17). La composizione fu stabilita in modo paritario tra le quattro confederazioni e l’accordo incluse precise indicazioni sulla rotazione delle cariche e dettagliate norme di funzionamento interno.

Ambiti di intervento del Comitato artigiano

Se l’obiettivo generale del Comitato era quello di attirare l’attenzione della politica e delle istituzioni sui bisogni del mondo artigiano e sul suo contributo alla crescita economica italiana, le azioni intraprese furono svariate e riguardarono tanto l’attività legislativa regionale quanto i progetti specifici indirizzati al settore.

Fin da subito il Comitato si è quindi proposto quale interlocutore della Regione su tutti i problemi legati all’artigiano e ha così svolto un costante monitoraggio della legislazione, esprimendo la posizione del mondo artigiano per esempio in merito alle annuali leggi di bilancio, allo stanziamento dei fondi regionali o alla gestione regionale delle risorse provenienti dall’Unione Europea e ai costanti problemi del credito. Ma l’attività non si è limitata a questo ambito di azione, pur se fondamentale. Tre iniziative avviate negli anni Novanta esemplificano la pluralità di piani nei quali il coordinamento piemontese si è mosso in questi decenni: il bilateralismo, la produzione di conoscenza sull’artigianato regionale, la valorizzazione e la promozione dell’artigianato locale.

Nel 1993, proprio su iniziativa di Confartigianato, CNA e CASA, rappresentate dal coordinamento unitario, e dei sindacati dei lavoratori fu creato l’EBAP, l’Ente Bilaterale Artigianato Piemontese. La proficua collaborazione tra le associazioni di categoria ha permesso la precoce costituzione in Piemonte dell’ente mutualistico, nato per erogare provvidenze di sostegno al reddito dei dipendenti delle imprese artigiane e contributi per investimenti e per sostenere le aziende di fronte a eventi ambientali e atmosferici eccezionali.

Con “l’obiettivo di colmare, attraverso ricerche, studi e progetti, la carenza di dati e informazioni sul sistema della piccola imprenditoria piemontese” e, al tempo stesso, “stimolare una nuova e rinnovata attenzione verso il ruolo che l’artigianato gioca nel contesto dell’economia regionale”, nel 1999 nacque invece il Centro Studi per l’Artigianato Piemontese, prima esperienza del genere in Italia, come affermato nel comunicato stampa Un nuovo strumento per l’artigianato piemontese: nasce il primo Centro studi in Italia diramato dal Comitato di coordinamento il 13 ottobre 1999. Grazie all’appoggio della Regione, che ha contribuito e sostenuto l’iniziativa, il centro è sorto con l’intento di “dimostrare che la piccola impresa, grazie alla sua dislocazione e alle mille professionalità e capacità imprenditoriali che la compongono, rappresenta un vero e proprio vantaggio competitivo per il Piemonte. Renderà consapevole la comunità regionale che l’artigianato non solo esiste, opera e fa vivere il territorio, ma dispone anche dei numeri per contribuire a far entrare il Piemonte in Europa”.

L’ultimo esempio è la legge quadro regionale 21/1997 (poi modificata col Testo Unico per l’Artigianato, legge 1/2009), che ha introdotto il marchio di “eccellenza artigiana” per imprese accuratamente selezionate sulla base della produzione tipica, di qualità e di alta professionalità; esso rappresenta un esempio di moderna valorizzazione dell’artigianato piemontese e di marketing territoriale particolarmente efficace. Il marchio è stato coniato per comune volontà delle associazioni riunite nel Comitato e della Regione Piemonte, con la duplice finalità di certificare la qualità dei prodotti nella comunicazione delle imprese e di sostenere forme precise di promozione organizzate dall’ente regionale.

Conclusioni

Una volta costituito, il Comitato di Coordinamento piemontese è stato uno strumento per la *governance* delle politiche economiche regionali. Ma il funzionamento del sistema locale regionale, cioè degli scambi tra i vari soggetti del territorio implicati nella definizione e nell'applicazione delle politiche sull'artigianato, ha avuto grande discontinuità nel tempo, attraversando fasi di collaborazione tra i vari attori e fasi di chiusura e inazione. Questo andamento intermittente nelle relazioni tra associazioni, sindacati, istituzioni e forze politiche nasce da un nodo per molti versi ancora non del tutto sciolto nello scenario piemontese e anche italiano: il pieno riconoscimento del ruolo dell'impresa artigiana da parte della politica, dunque della funzione di mediazione svolta dalle associazioni di categoria.

In conclusione, l'esame del comitato mostra la trama di rapporti (o almeno una parte di essa) che sottende i processi decisionali e le politiche pubbliche in un settore importante per l'economia nazionale, quello della piccola e media impresa. L'approccio storico ci aiuta a calare i modelli teorici elaborati da sociologi ed economisti dello sviluppo locale in contesti ben precisi, in spazi e luoghi, ma soprattutto in relazioni e legami tra attori di varia natura: tali rapporti si sono costruiti nel tempo secondo dinamiche precise, collaborative o conflittuali, che vanno ricostruite.

Bibliografia

- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie: la problematica territoriale nello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna
- Becattini G. (2000), *Il distretto industriale. Un nuovo modo per interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Becattini G. e Sforzi F. (a cura di) (2002), *Lezioni sullo sviluppo locale*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Becattini G. (a cura di) (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna
- Castagnoli A. (1998), *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, FrancoAngeli, Milano
- Colli A. (2002), *Il quarto capitalismo: un profilo italiano*, Marsilio, Venezia
- Confartigianato (2002), *Trent'anni di Confartigianato Piemonte 1972-2002*, Tipografia Commerciale, Venaria Reale (To)
- Falorni A. (2013), *Sistemi locali e imprese. Un'analisi dello scenario evolutivo italiano*, Firenze University Press, Firenze
- Maida B. (2007), *Artigiani nella città dell'industria. La CNA a Torino (1946-2006)*, SEB27, Torino

POLITICHE PIEMONTE

Redatto in IRES Piemonte - Via Nizza, 18 - 10125 Torino

Comitato di Redazione:

Fiorenzo **Ferlaino** (Direttore editoriale), Alberto **Crescimanno** (Redattore responsabile), Maria Teresa **Avato**, Davide **Barella**, Tommaso **Garosci**, Carla **Nanni**, Daniela **Nepote***, Marco **Bagliani**, Francesca S. **Rota**.

** In aspettativa dal 1 gennaio 2015*

La Rete dei Corrispondenti:

Prof. **Francesco ADAMO**, Presidente Geoprogress, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Carlo Alberto BARBIERI**, vice-Presidente INU, Politecnico di Torino. - Dott. **Franco BECCHIS**, Presidente Fondazione per l'Ambiente Teobaldo Fenoglio. - Prof. **Giuseppe BERTA**, Università Bocconi di Milano. - Dott. **Enrico BERTACCHINI**, Centro Studi Silvia Santagata, Torino. - Dott. **Federico BOARIO**, esperto analisi sul commercio, Torino. - Dott. **Francesco BRIZIO**, Presidente Gruppo Torinese Trasporti - GTT. - Prof. **Giorgio BROSIO**, Presidente SIEP, Università di Torino. - Dott. **Marco CAMOLETTO**, Presidente, AMIAT Torino. - Prof. **Riccardo CAPPELLIN**, Presidente Associazione Italiana di Scienze Regionali. - Prof. **Alberto CASSONE**, POLIS, Università Piemonte Orientale. - Dott. **Marco CAVAGNOLI**, Responsabile Centro di Competenza Edilizia e Gestione del Territorio CSI-Piemonte. - Dott.ssa **Tiziana CIAMPOLINI**, Responsabile Osservatorio delle Povertà e delle Risorse, Caritas Torino. - Prof. **Sergio CONTI**, DITer, Università di Torino. - Prof. **Giuseppe COSTA**, Università di Torino, Centro di Documentazione per la Promozione della Salute DoRs. - Ing. **Sergio CRESCIMANNO**, già Segretario Generale del Consiglio Regionale del Piemonte. - Dott. **Roberto CULLINO**, Banca d'Italia, Sede di Torino. - Dott. **Luca DAL POZZOLO**, Presidente Fondazione Fitzcarraldo. - Prof. **Luca DAVICO**, Comitato Rota - Eau Vive. - Prof. **Antonio DE LILLO**, Università degli Studi di Milano Bicocca. - Prof. **Giuseppe DEMATTEIS**, Presidente Dislivelli, DITer, Politecnico di Torino. - Dott. **Livio DEZZANI**, Regione Piemonte, Direttore Programmazione strategica, Politiche territoriali. - Prof. **Cesare EMANUEL**, Pro-Rettore Università Piemonte Orientale. - Prof. **Roberto GAMBINO**, European Documentation Centre on Nature Park Planning, Politecnico di Torino. - Prof. **Massimo Umberto GIORDANI**, Fondazione Torino Wireless, Politecnico di Torino. - Arch. **Mauro GIUDICE**, Presidente Istituto Nazionale di Urbanistica del Piemonte. - Prof. **Francesca GOVERNA**, Professore associato confermato, Politecnico di Torino. - Arch. **Daniela GROGNARDI**, Urbanistica, Comune di Torino. - Prof. **Piero IGNAZI**, Dipartimento di Scienza Politica, Università di Bologna. - Prof. **Adriana LUCIANO**, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino. - Prof. **Maria Luisa BIANCO**, Presidente del Dipartimento di Ricerca Sociale del Piemonte Orientale. - Prof. **Roberto MAZZOLA**, Dipartimento di Scienze Giuridiche ed Economiche, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Alfredo MELA**, Direttore Appunti di Politiche Territoriali, DINSE, Politecnico di Torino. - Prof. **Manfredo MONTAGNANA**, Presidente Unione Culturale Franco Antonicelli. - Dott.ssa **Paola MORRIS**, CEI-Invest in Torino Piemonte Centro Estero per l'Internazionalizzazione. - Prof. **Angelo PICHIERRI**, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino. - Dott. sa **Pina NAPPI**, ARPA-Piemonte. - Prof. **Enzo RISSO**, Presidente IRES-Piemonte. - Dott. **Marco RIVA**, Fondazione Rosselli. - Prof. **Giuseppe RUSSO**, Founding Partner, Step Ricerche. - Prof. **Salvatore RIZZELLO**, Preside Facoltà di Giurisprudenza, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Riccardo ROSCELLI**, Presidente SITI, Politecnico di Torino. - Prof. **Nanni SALIO**, Presidente Centro Studi Sereno Regis. - Prof. **Mario SALOMONE**, Presidente Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro. - Prof. **Carlo SALONE**, DITer, Università di Torino. - Centro Studi Silvia Santagata, Torino. - Prof.ssa **Agata SPAZIANTE**, DITer, Politecnico di Torino. - Dott. **Roberto STROCCO**, Ufficio Studi e Statistiche dell'Unioncamere Piemonte. - Dott.ssa **Francesca TRACLO'**, Direttrice Fondazione Rosselli. - Prof. **Massimo Umberto GIORDANI**, Fondazione Torino Wireless, Politecnico di Torino. - Prof. **Giampaolo VITALI**, Ceris-Cnr. - Dott. **Mauro ZANGOLA**, Direttore Ufficio Studi della Confindustria di Torino.

21 maggio 2015

codice ISSN 2279-5030